NUMERO 445 ■ FEBBRAIO 2024 ■ ANNO XLVIII ■ PREZZO INDICATIVO EURO 2,00 ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

FICTION E REALTA'. La finzione incendiaria di Stromboli . .2
S. BIAGIO PLATANI. La lotta contro antenne e 5G. 2
LOTTE SOCIALI. Dalla parte degli agricoltori 3
NORD/SUD. Autonomia differenziata e illegalità istituzionale 3
LIBRI. Il Malatesta di Davide Turcato 4
IL RISCATTO MANCATO. Quei "favolosi" anni Sessanta 4
CINEMA. "The old oak" (2023), di Ken Loach 5
RIBELLI GIURIDICI. Il caso zapatista 5
GUERRA. Contro militarismo e pacifismo armato degli stati. . .6
AMBIENTE CIBO CLIMA. Sulla carne sintetica 6
SPECIALE. Siccitacqua. 7/8

Editoriale

I nostri propositi per il 2024

Il 2024 si presenta carico d'incognite. All'orizzonte nuove guerre e nuovi tentativi di coinvolgervi il nostro paese, la barbarie che ovunque avanza e miete vittime, l'utopia capitalista che supera le sue crisi grazie ai ritrovati della tecnologia digitale, l'umanità che, minacciata dal clima impazzito, dalle pandemie e dalle macchine intelligenti, scivola sempre più spedita verso l'estinzione.

In questo scenario deprimente quale funzione può ancora rivestire questo piccolo e forse un po' antiquato giornale che avete tra le mani? Come può contribuire a invertire una tendenza all'illibertà che sembra consolidarsi ogni giorno che passa? Quale alternativa può ancora rappresentare alla disinformazione di regime e all'omologazione culturale?

Sulla soglia dei suoi 48 anni – età veneranda per un giornale e non solo anarchico – "Sicilia Libertaria" sente la necessità d'interrogarsi e interrogare collaboratori, lettori e simpatizzanti sul suo presente e soprattutto sul suo prossimo futuro. Una riflessione in tal senso si rivela tanto più necessaria quanto più latita nel movimento anarchico e tra i suoi organi di stampa.

"Sicilia Libertaria" ha sempre evitato di trasformarsi in mero giornale di opinione o, ancor peggio, in un prodotto politico-culturale da consumare un tanto al mese. Ha privilegiato il suo essere un organo di agitazione, di lotta e di proposta anarchica. Risulta però difficile mantenere oggi tale caratteristica se le posizioni di chi vi scrive, specialmente quando affrontano questioni nuove o controverse (come sovente avviene negli "speciali"), e addirittura quando emergono proposte d'intervento strategico, non vengono minimamente recepite, ancor meno dibattute all'interno del nostro stesso movimento, e quasi mai assumono un carattere operativo. Un giornale anarchico, se si presuppone tale, dovrebbe favorire la più ampia circolazione di idee, costituire una palestra di confronto e anche di scontro (pur nel reciproco rispetto) tra compagni, discutere delle novità nel nostro campo e nella società, scoprire o riscoprire modalità di lotta e saperi alternativi, sostenere ogni aspirazione alla libertà e al cambiamento dal basso. Non certo finire col tempo per atrofizzarsi in formule stantie o ripetitive e delegate a pochi e anziani scrittori.

Sul presente e sul futuro di questo giornale: per il dibattito

Per fare ciò non basta l'impegno costante di chi fa uscire periodicamente il giornale: è indispensabile il contributo del più gran numero di compagni e lettori. Anziché utilizzare uno strumento che è a portata di mano, aggiornarlo e perfezionarlo anche tecnologicamente e nei contenuti, molti di loro preferiscono trastullarsi invece con i media pensati dai tecnocrati del digitale per annichilirne la capacità di riflessione e di discernimento critico. Alcuni si rifugiano nell'indifferentismo, nel disimpegno, nell'apatia: per costoro il giornale rappresenta semplicemente un alibi per sentirsi o continuare a sentirsi vivi. Altri ancora, pochi per fortuna, snobbano il lavoro dei compagni "giornalisti" dall'alto di una presunta superiorità intellettuale che però quasi mai pongono al servizio dei bisogni del movimento o traducono in progetti d'intervento politico e sociale ampi, comunitari e partecipati.

Il movimento anarchico, nel suo complesso, ospita numerosi militanti di valore e con competenze acquisite nei più svariati ambiti del sociale. Possibile che nessuno, o pochi di essi (a parte i like che di tanto in tanto ci inviano), riesca a esprimersi sulle sollecitazioni - talvolta delle vere provocazioni - che provengono dal nostro giornale? Che si tengano strette le loro competenze, ad esempio, solo per fare carriera nelle università, nelle istituzioni o nelle imprese?

Sono purtroppo in tanti coloro che si dicono anarchici e vanno dimenticando come l'intimo legame tra pensiero e azione, tra idea e progetto, tra fine e mezzo (nel nostro caso il giornale) costituisce una prerogativa fondamentale dell'anarchismo. Non è possibile concepire un giornalismo anarchico slegato dalla realtà, dalla società, dai territori e dalle lotte che vi si sviluppano.

Natale Musarra

Continua a pag. 6

Colonialismo Made in Italy. *Il piano MelEni*

Depredare gli africani a casa loro

Ci hanno scassato le orecchie per più di un anno con 'sto piano Mattei. Ci hanno ripetuto in tutte le salse che dovevamo fidarci, che sarebbe stato un "nuovo modello di cooperazione non predatoria con l'Africa", come l'ha definito la premier Giorgia Meloni. E noi abbiamo fatto finta di crederci, perché si sa che questa ignobile destra al governo ha davvero a cuore gli interessi del continente con la crescita demografica più tumultuosa del presente e del futuro. Mica sono razzisti e discriminatori, nooooo, i fascisti ripuliti di oggi si sono pure scoperti concilianti e collaborativi.

E invece il vertice Italia-Africa del 28 e 29 gennaio a Roma - come se si potessero sintetizzare in un'unica voce 54 stati differenti e, soprattutto, centinaia di popolazioni con culture e storie differenti - si è rivelato per quel che era facile prevedere, cioè un mezzo flop. Tutto qui 'sto piano Mattei? È quel che si sono chiesti tanti analisti. Appena 5,5 miliardi di euro, tra l'altro soldi sottratti da altre finalità mica da poco come l'adattamento al collasso climatico, e manco uno straccio di programma vero e proprio, se non un elenco parziale di progetti già esistenti sulla cooperazione, coi ministeri dell'Ambiente e degli Affari Esteri che hanno palesato il proprio malumore per l'accentramento deciso da Palazzo Chigi.

Già nei giorni precedenti al vertice 80 organizzazioni della società civile africana avevano presentato una serie di richieste al governo italiano, tra le quali una maggiore trasparenza e una reale inclusione di chi vive in Africa. *"Il piano Mattei è un simbolo delle ambizioni italiane in materia di combustibili fossili, un piano pericoloso e un'ambizione miope che minaccia di trasformare l'Africa in un mero condotto energetico per l'Europa"* ha dichiarato Bean Bhekumuzi Bhebhe, responsabile delle campagne di Don't Gas Africa. Parole con le quali viene individuato il reale senso del piano Mattei, vale a dire il solito accaparramento di risorse africane da parte dell'Italia. L'intitolazione al fondatore dell'Eni non arriva a caso.

Per la destra arraffona e securitaria si può tranquillamente tralasciare l'impegno partigiano di Enrico Mattei, che militò nelle formazioni democristiane e che proprio per questo motivo fu messo a capo dell'allora Agip (doveva essere un semplice commissario liquidatore per consentire a Usa e Gran Bretagna di papparsi il petrolio e il gas italiano e invece rilanciò l'azienda statale trasformandola nel cane a sei zampe che conosciamo), mentre il suo colonialismo dal volto umano viene preso come riferimento patriottico, dimenticando che la scelta di puntare sull'Africa (e sul Medioriente) fu perseguita da Mattei per una pura strategia aziendale di posizionamento: dato che le cosiddette "sette sorelle", cioè le altre multinazionali petrolifere, erano troppo forti in determinati mercati, Eni scelse di concedere agli stati più deboli e ricchi di risorse condizioni di gran lunga migliori rispetto alle concorrenti. Ma sempre in un'ottica capitalistica di sfruttamento. Che è la stessa mira del governo Meloni, intenzionato a riempire il vuoto della Francia che, dopo secoli di oppressione, sta dismettendo la sua politica nota col termine Françafrique, cioè il controllo economico e politico delle sue ex colonie africane e delle molte regioni francofone del continente.

Siccome i veri messaggi vanno dati a chi ci mette i soldi, è stato il ministro Crosetto a rivelare questa intenzione nel corso di un evento riservato, organizzato dalla società di consulenza Ernst & Young e con una folta platea di imprenditori e manager. *"Noi siamo il paese meglio accettato nelle nazioni dove siamo stati colonizzatori"* ha detto uno dei leader di Fratelli d'Italia, sciorinando per l'ennesima volta la storiella degli italiani brava gente che col piano Mattei diventa un obiettivo politico. Da parte nostra, quella militante, non dobbiamo fare lo sciocco errore di sopravvalutare o alterare le intenzioni del governo. Lo scopo non è quello di contenere i flussi migratori portando lo sviluppo in Africa, come ho letto da qualche parte, né tantomeno Meloni aspira a diventare la statista che vuole risolvere i problemi dell'Africa intera. Anche perché l'Italia comunque gioca un ruolo insignificante rispetto a potenze come Russia e Cina, che nel frattempo hanno enormemente espanso la loro presenza nel continente. Semplicemente lo stato italiano vuole continuare a garantirsi i profitti che gli consentono le partecipazioni azionarie dentro colossi come Eni ed Enel.

Al di là della fuffa politicante, infatti, sono altre le parole che bisogna sapere ascoltare. Come quelle pronunciate da Claudio Descalzi, l'amministratore delegato di Eni, alla trasmissione Rai condotta da Bruno Vespa. Una prima annotazione è che lo pseudo-confronto tra i due è avvenuto proprio il 29 gennaio, appena terminato il vertice Italia-Africa organizzato dal governo. *"Loro hanno tantissima energia, tantissimo territorio, noi non abbiamo energia ma abbiamo un grande mercato"* è stato il messaggio di Descalzi. Più chiaro di così…

Di fronte a tale disegno va rigettato in toto l'intento riformista di provare a migliorare il Piano Mattei. Non soltanto perché è il progetto sul quale si fonda l'idea folle e antistorica dell'Italia come hub del gas, non soltanto perché sminuisce il settore della cooperazione, non soltanto perché nella sua prima stesura l'Africa non è stata manco consultata (come ha affermato al Senato il presidente dell'Unione africana, quello vero e non quello interpretato in uno storico scherzo ai danni di Meloni da due comici russi qualche mese fa) ma perché è appena un'altra gabbia, neppure dorata. Al netto delle alleanze e delle collaborazioni che dobbiamo consolidare e avviare con chi vive in Africa, è qui che dobbiamo scalfire il predominio dei "nostri" colossi energetici.

La lotta alle multinazionali è da sempre anche una lotta antistatalista.

Andrea Turco

SCIRUCCAZZU

Milioni a gogò

Come da tradizione, anche questo gennaio l'Assemblea Regionale Siciliana ha destinato 35 milioni di euro per rimpinguare i consensi elettorali dei singoli deputati; come da manuale, due terzi sono andati alla maggioranza e un terzo all'opposizione. In mezzo a qualche investimento in impianti sportivi vecchi o nuovi, rifacimento di qualche strada, sistemazione di qualche chiesa, troviamo imolti soliti soldi buttati lì per accontentare l'entourage dei politici e tenersi stretti gli elettori: così, ad esempio a Cerda (sindaco il leghista Salvatore Geraci) vanno 550 mila euro per la sagra del carciofo e l'estate cerdese; a Paternò (città del presidente della regione Schifani e del meloniano Gaetano Galvagno) 800 mila euro; ad Acireale (Nicola D'Agostino, FI) 950mila euro; a Belpasso (col meloniano Giuseppe Zitelli) 750mila euro; Militello Val di Catania (del dem Giovanno Burtone) 260 mila euro; a Ragusa (dem Nello Dipasquale) 1milione e 750 mila euro; a Modica (del leghista Nino Minardo e del cuffariano Ignazio Abbate) 650mila euro; 800mila vanno a Comiso del meloniano Giorgio Assenza; Melilli, dell'autonomista Giuseppe Carta 1 milione; 390 mila euro a Rosolini (Enzo Gennuso FI) in parte per il festival dell'arancino; 230 mila a Floridia del dem Tiziano Spada; a Licata (Angelo Cambiano M5S e Carmelo Pullara DC)1 milione e 200 mila euro, Taormina di Cateno De Luca 400 mila per il tao book festival e una fondazione di spettacoli; Roccalumera (Giuseppe Lombardo, del partito di De Luca) 300 mila; Brolo del leghista Pippo Laccoto 500 mila; Barcellona Pozzo di Gotto del meloniano Pino Galluzzo 450 mila euro. Eccetera eccetera.

Insomma, la solita fiera clientelare; soldi spartiti senza programmazione né coinvolgimento dal basso in progetti utili, e per silenziare avversari che non attendono altro. Sui problemi seri: le strade, l'acqua, l'attenzione ai disabili, gli asili, i trasporti, la sanità, argomenti in cui qualsiasi intervento non si conclude nei pochi anni di una legislatura, quindi dove non si riscuote immediatamente, si attendono a volte decenni, a volte secoli… E' la logica di ogni potere: fare di tutto per rimanere in piedi.

APPUNTAMENTI

NISCEMI
2 MARZO
ore 17 - piazza Vittorio Emanuele
Con il Movimento NO MUOS contro tutte le guerre; per il cessate il fuoco in Palestina; a fianco dei disertori russi e ucraini. Interverrà Antonio Mazzeo

■ NO MUOS.
L'attivismo non si ferma

Proseguono stancamente le udienze del processo ormai denominato "sull'evasione di Turi"; l'ultima si è svolta, sempre presso il tribunale di Gela, lo scorso giovedì 25 gennaio. E' stato ascoltato un altro poliziotto, che ha fornito la versione della sua parte sul cordone di compagn3 che avrebbe ostacolato la cattura di Turi Vaccaro durante il campeggio del 2018. Il processo proseguirà con altre due udienze fissate per ottobre e novembre, dove verranno ascoltati altri poliziotti. C'è una particolare attenzione a quella che i digosauri chiamano "favoreggiamento dell'evasione" di Turi, ovvero "ostacolo ad operazione di polizia per catturare il latitante Turi Vaccaro". Sicuramente tireranno fuori i video, e sarà cosa buona perché almeno si vedrà che dietro il cordone dei compagni Turi non c'era, era già uccel di bosco da un po', anche se la sua fuga nel bosco della Sughereta durerà solo qualche ora; e che comune ai lati dei compagni c'era abbastanza spazio per passare, cosa che i birri non hanno fatto, preferendo filmare la scena e pregustare quel reato che poi hanno contestato. Occorre anche dire che Turi era da tre giorni al campeggio e aveva anche preso parte al corteo, solo che i segugi avevano evitato di arrestarlo aspettando l'occasione che si trovasse isolato; in altri termini, avevano bisogno dell'evasione, ovvero… l'hanno favorita.

Le realtà del movimento sono state particolarmente attive in questo periodo sulla guerra di sterminio israeliana a Gaza e in Cisgiordania; iniziative si sono svolte a Palermo e Catania, mentre Claudio Tamagnini sta compiendo un tour di presentazione del suo libro "Pioggia di stelle e di bombe - Cronache dalla Palestina", sulla sua esperienza in Cisgiordania durante il primo mese dell'attuale conflitto, all'interno di un progetto di solidarietà e mutuo appoggio che prevedeva il supporto ai contadini palestinesi per la raccolta delle olive ed altre attività agricole.

Per il 3 febbraio un'iniziativa pro Gaza e contro la guerra si è tenuta presso il Presidio NO MUOS di contrada Ulmo, a ridosso della base americana: questo il comunicato emesso alla fine:

"Cessate il fuoco" è stato chiesto al Presidio No MUOS a Niscemi dagli attivisti di numerose realtà siciliane in solidarietà con i cittadini di Gaza.

Ancora una volta, gli attivisti hanno chiesto la fine del genocidio in atto a Gaza, sabato 3 febbraio 2024, al Presidio No MUOS nella sughereta di Niscemi, a pochi passi dalle antenne della Naval Radio Transmitter Facility (NRTF) e delle parabole del MUOS (Mobile User Objective System), impianti per le comunicazioni belliche della Marina militare degli Stati Uniti d'America (US Navy), installate, senza alcuna consultazione della popolazione o procedura pubblica, in territorio italiano.

Durante il Presidio, le donne No Muos hanno ribadito il loro rifiuto della guerra: "Noi siamo soggettività antimilitariste contro guerre e ogni violenza; siamo contro la propaganda dell'odio, occulta e manifesta, che rafforza e sostiene l'economia immorale che produce armi, impianti nocivi come il Muos e il TAV, impianti nucleari e grandi opere inutili che aumentano la distruzione dei nostri territori.

Siamo contro l'occupazione delle basi USA e NATO legittimate dallo Stato italiano e dai suoi governi. Dalla Sicilia il nostro No alla guerra è ancora più forte: qui a Niscemi, il MUOS è un'infrastruttura di comunicazione per tutte le guerre degli Stati Uniti; a Sigonella, in provincia di Catania, opera la Naval Air Station (NAS Sigonella) della Aviazione di marina statunitense, utilizzata anche per operazioni della NATO, da cui quotidianamente decollano i droni-spia di USA e NATO e i pattugliatori P-8A "Poseidon" per le operazioni di intelligence anti-russe nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero. Strumenti di morte e di impoverimento materiale e culturale per le popolazioni, occasioni di profitti inimmaginabili per pochi che condizionano le scelte di governi servili e collusi.

Noi Donne No Muos ci uniamo a tutte le donne della terra che fanno resistenza nei territori e che sono colpite a morte, ferite, mutilate nel corpo e nell'anima: non possiamo sopportare l'insulto alla vita arrecato dalle armi e ci uniamo a tutti i popoli della terra per dire 'Basta guerra', la più assurda e deprecabile invenzione maschile".

Un vasto programma è stato varato a Palermo dall'assemblea contro la guerra, con presìdi, sit-in, conferenze; in occasione del secondo anniversario della guerra in Ucraina, ad esempio, due sit-in sono previsti presso i consolati di USA e Russia. Ma non ci si dimentica di Ocalan, a cui è dedicata un'altra iniziativa nel mese di febbraio. Sempre a Palermo è prevista la presentazione dell'ultimo libro di Antonio Mazzeo "La scuola va alla guerra - Inchiesta sulla militarizzazione dell'istruzione in Italia. Questa la sinossi del volume, che verrà presentato in varie località dell'Isola e del Continente:

Dove va la scuola italiana? Alla guerra... Contemporaneamente alla privatizzazione e precarizzazione del sistema educativo, stiamo assistendo a un soffocante processo di militarizzazione delle istituzioni scolastiche e degli stessi contenuti culturali e formativi. Come accadeva ai tempi del fascismo, le scuole tornano a essere caserme mentre le caserme si convertono in aule e palestre per formare lo studente-soldato votato all'obbedienza perpetua.

*Alle città d'arte, ai musei e ai siti archeologici, presidi e docenti preferiscono sempre più le visite alle basi Usa e Nato "ospitate" in Italia in barba alla Costituzione o quelle alle caserme, agli aeroporti, ai porti militari, alle installazioni radar e alle industrie belliche. Si moltiplicano intanto le attività didattico-culturali affidate a generali e ammiragli docenti, gli stage formativi su cacciabombardieri, carri armati e fregate di guerra o l'al*ternanza scuola-lavoro a fianco dei reparti d'élite delle forze armate o nelle aziende produttrici di armi.

Questo lavoro vuole contribuire alle campagne nazionali che puntano al disarmo e alla smilitarizzazione dell'istruzione a sostegno della pace, delle libertà di espressione e insegnamento, della scuola pubblica e dei valori fondamentali di uguaglianza formale e sostanziale e di giustizia sociale.

Il Movimento tornerà in piazza a Niscemi il 2 o 3 marzo (la data è da definire, evitiamo gli interessati a seguire i social del movimento o la pagina FB del nostro giornale) per parlare di conflitti e di ruolo del MUOS e della Sicilia nelle guerre in corso. L'iniziativa è stata varata nel corso dell'assemblea del 3febbraio al presidio. ■

TRA FICTION E REALTA'. La finzione incendiaria di Stromboli

Non tutto è marketing, è ancora possibile respingere la dittatura della turistificazione, alla lunga gli inganni del linguaggio vengono svelati: sono le possibili lezioni che l'incredibile vicenda di Stromboli ci consegna. Per tracciarne una riflessione, però, bisogna fare un passo indietro.

Nella notte tra il 25 e il 26 maggio scorso un incendio devasta l'isola di Stromboli, mandando in fumo oltre cinque ettari di macchia mediterranea. A bruciare sono soprattutto i fianchi del vulcano dell'arcipelago delle Eolie ma le fiamme arrivano a lambire comunque le abitazioni. La stagione estiva non è ancora cominciata, anche se già i primi turisti si fanno vedere. Pure loro danno una mano alla quarantina di abitanti che, spiazzati da quell'improvviso rogo che ci mette poco a divampare dato il forte vento di scirocco di quei giorni, vivono in maniera stabile a Stromboli. La solita domanda sull'origine dell'incendio, doloso o colposo, si spegne quasi immediatamente. Le responsabilità vengono additate al set di una fiction sulla Protezione Civile, che si sta girando proprio in quei giorni sull'isola.

Prodotta e realizzata dalla società "11 Marzo Produzione Film", è in realtà una fiction Rai: l'azienda, infatti, da tempo sceglie di appaltare l'intera realizzazione dei propri prodotti, con la scusa del contenimento dei costi, rinunciando in realtà in questo modo al proprio ruolo di "servizio pubblico" e limitandosi ad acquisire format e sceneggiati già pronti come una qualsiasi emittente privata. Si scopre che era stata la troupe della fiction ad accendere un fuoco, dicevano che avrebbero simulato un piccolo rogo per esigenze di scena, ma ovviamente non essendo capaci la situazione gli è sfuggita di mano. Pare che manco avessero le autorizzazioni necessarie e che non fossero presenti neppure i veri vigili del fuoco, ma non è questo quel che importa.

Passano pochi mesi, la vegetazione a Stromboli continua a latitare, c'è chi fa notare che l'assenza di alberi e piante si farà sentire alle prime piogge. È quel che puntualmente accade nell'agosto dello stesso anno, quando al temporale segue l'alluvione che rimette in ginocchio Stromboli. E, ancora volta, solo con lo sforzo di chi vive sull'isola si riescono a liberare le strade e le case dal fango. Nel frattempo la procura di Barcellona Pozzo di Gotto apre un'inchiesta che vede indagate 11 persone, quasi tutte con l'accusa di disastro ambientale colposo, mentre per gli amministratori locali si aggiunge pure la presunta omissione d'atti d'ufficio, per non aver avviato i lavori per la messa in sicurezza dell'isola. Perché al di là degli accertamenti giudiziari, che qui ci interessano poco, resta il fatto che tutta la Sicilia è largamente impreparata a qualsiasi evento meteorologico estremo.

A Stromboli, intanto, il Comune attesta che tra incendio e alluvione ci sono almeno 70 milioni di euro di danni. Chi paga? La Rai se ne lava le mani per un anno e mezzo, spiegando che *"non è in alcun modo intervenuta nella fase esecutiva delle riprese, che si è svolta ad esclusivo carico della società produttrice"*. A metà dicembre 2023, però, Maria Pia Ammirati, direttrice di Rai Fiction, tira fuori dal cilindro una bella minchiata: proiettare la prima puntata della fiction, che nel frattempo è stata tranquillamente completata, proprio a Stromboli. In quello che dovrebbe essere *"un evento-anteprima che possa coinvolgere l'intera comunità dell'isola ricostruendo il rapporto tra il servizio pubblico e la comunità"*, promettendo inoltre di garantire più *"spazio e risalto nei nostri palinsesti al sole, al mare, ai profumi di Stromboli"*. Una proposta che risulta offensiva, di fronte a persone e luoghi che hanno perso molto, e che per fortuna viene respinta anche dall'amministrazione locale. *"Fatevi risentire solo quando avrete una seria proposta di risarcimento dei danni subìti dall'isola"* dice il sindaco Riccardo Gullo.

Il passaggio finale di questa vicenda, almeno per ora, lo consegna l'amministratore delegato della Rai Roberto Sergio in un'audizione parlamentare. Sergio nega la proiezione della fiction pure sui canali Rai, almeno fino a quando ci sarà un procedimento in corso, e si limita ad aggiungere che *"la Rai è stata vicina alla cittadinanza, vuole proseguire il percorso di conoscenza e valorizzazione dei luoghi ed è disponibile a valutare ogni forma di collaborazione con il sindaco e gli abitanti di Stromboli"*.

Di tutta questa vicenda ciò che più mi ha colpito è il mondo di finzione in cui da tempo vive il potere. Come si può continuare a cianciare di "comunità" di fronte a un enorme danno provocato dalla solita logica estrattivista per cui ogni posto viene mercificato, ridotto a paesaggio da cartolina da esibire sugli schermi? Dove ogni luogo diventa una location e pure la vita lenta si trasforma in una tendenza sui social, si riesce a concepire una fiction persino sulla protezione civile, perché pure il più noioso degli enti governativi va promosso attraverso banalizzazioni di messaggi e storielle sentimentali, e invece di approfondire e analizzare la pervasività e le storture di un sistema opprimente meglio la riproposizione finta di una fiction da guardare tutti insieme, distrutti e distruttori, uniti dalla bellezza sfolgorante di Stromboli e della Sicilia intera, vuoi mettere il mare e le granite?

La dignità con la quale gli abitanti di Stromboli hanno finora respinto l'ennesima narrazione stereotipata e falsa deve essere il punto di partenza di una riappropriazione dal basso da parte di chi vive i territori. Così come deve essere chiaro che chi ci specula sopra, come dimostra il caso della Rai, non solo fugge dalle responsabilità ma prova pure a far diventare il danno un'ulteriore occasione di profitto. La finzione brucia, bruciamo la finzione. ■

Andrea Turco

S. BIAGIO PLATANI. La lotta contro le antenne e il 5G

La prima antenna a gestione TIM fu installata nel 1998, la seconda multi gestore nel 2013 , la terza INWIT S.p.A. in corso di installazione, la quale, a lavori ultimati sarà una 5G (quinta generazione). E ce n'è una quarta WIND3 che ancora non ha iniziato i lavori. La preoccupazione c'è, ed è tanta. Se dal 1998 ad oggi con il 2G, 3G, e 4G in un raggio di 300 mt intorno alle antenne di telefonia mobile a San Biagio Platani si sono ammalate di malattie oncologiche più di 60 persone di cui 20 decedute, col 5G sarà ancora peggio. Perché col 5G aumenteranno i limiti di esposizione della popolazione ai campi elettromagnetici a radio frequenza che saranno emessi in bande di frequenza (694-790 Mhz, 3,6-3,8 Ghz e 26,5-27,5 Ghz). Quelle utilizzate attualmente per la telefonia mobile 4G vanno da 800 Mhz a 2,6 Ghz.

Secondo lo scienziato Alessandro Polichetti dell'Istituto Superiore di Sanità di Roma, *"gli unici effetti sulla salute umana dei campi elettromagnetici che siano stati accertati dalla ricerca scientifica sono gli effetti a breve termine, di natura termica, dovuti a meccanismi di interazione tra i campi e gli organismi biologici. L'energia trasportata da un onda elettromagnetica incidente sul corpo umano viene in parte riflessa, in parte assorbita, ed in parte trasmessa dal corpo stesso. L'energia elettromagnetica assorbita dai tessuti del corpo umano viene convertita in calore provocando quindi un aumento della temperatura del corpo. L'organismo può tollerare aumenti di temperatura inferiori a 1°, soglia al di sotto della quale non si verificano pertanto effetti di danno per la salute."*

Sei minuti è il tempo biologico necessario alle cellule per dissipare il calore prodotto dal campo elettromagnetico stabilito dal Regolamento n.381 del 11 settembre 1998 recante i tetti di radiofrequenza compatibili con la salute umana. Chiaramente il campo elettromagnetico va misurato e secondo la legge quadro di riferimento nazionale, la 36/2001, il parametro da rispettare affinché le onde elettromagnetiche non creino danno alla salute deve essere di 6V/m. Per cui la media della misurazione col D.P.C.M.dell'8/7/2003 fu stabilita in sei minuti. Però il Decreto Sviluppo del governo Monti ha imposto la misurazione sulla media di 24 ore, che è un parametro arbitrario e slegato da valutazioni biologiche e sanitarie. Vuol dire che durante il giorno l'emissione elettromagnetica va oltre i 6V/m, poi finite le attività lavorative o relazionali, durante la notte si abbassa. Alla fine i parametri secondo la suddetta media verranno rispettati.

Il 5G avendo una potenza maggiore in radiofrequenza richiederà l'installazione di numerose antenne con la necessità di aumentare i limiti di legge per favorire lo sviluppo delle reti di telecomunicazioni. Finalizzato non solo alla comunicazione tra persone, ma anche al cosiddetto "internet delle cose", in cui vari dispositivi wireless comunicano direttamente tra di loro. A tale scopo ci sta pensando il governo Meloni che con un nuovo decreto legge alzerà le emissioni delle onde elettromagnetiche da 6V/m a 24V/m. Così le varie società quali TIM, Vodafone, Wind3, Iliad e Fastweb ringrazieranno, portandosi a casa 1,3 miliardi di euro ciascuna.

A San Biagio Platani tutto è iniziato la metà di dicembre del 2023. Venendo a sapere per caso dell'installazione delle nuove antenne - e non che sia stato il sindaco ad informare la popolazione - ci si è subito adoperati organizzando la prima assemblea cittadina presso l'aula consiliare il 27 dicembre 2023, nella quale si presero alcune decisioni: fare ricorso al C.G.A., dare incarico ad una agenzia privata per il rilevamento del campo elettromagnetico, redigere il piano di allocazione delle antenne per ridurre il rischio di esposizione della popolazione (art. 8 L.36/01) e organizzare uno sciopero. Iniziative che l'amministrazione e il sindaco in prima persona avrebbero sostenuto. Ma così non è stato, poiché ancora oggi, dopo più di un mese, non hanno mantenuto l'impegno preso.

Intanto il nascente Comitato No Antenne sin da subito è stato operativo. All'indomani dell'assemblea fu presentata richiesta all'ASP di Agrigento di rilascio dell'elenco di tutte le persone ammalatesi di malattie oncologiche negli ultimi 25 anni. Per il 4 gennaio 2024 è stata organizzata la protesta con presidio presso la sede della nuova antenna, a cui hanno partecipato una cinquantina di persone. In seguito è stata presentata richiesta all'ARPA–Sicilia di rilievo del campo elettromagnetico delle vecchie antenne il 26 gennaio 2024. Infine, tramite un tecnico di informatica abbiamo caricato su google maps l'area intorno alle antenne, sia con il posizionamento delle antenne che con tutte le abitazioni delle persone ammalatesi di malattie oncologiche. Siamo in attesa dei risultati dell'ARPA e proprio il 29 gennaio abbiamo presentato al protocollo del comune una lettera indirizzata al sindaco, con la quale chiediamo che venga effettuato ricorso al C.G.A. e la sospensione dei lavori della nuova antenna 5G INWIT S.p.A., adducendo delle motivazioni ben precise: art. 5 L.36/2001 (misure di tutela dell'ambiente e del paesaggio), comma 3 lettera f (valutazione preventiva dei campi elettromagnetici preesistenti) e dimostrazione sanitaria della maggiore incidenza di malattie oncologiche nelle zone limitrofe alle antenne attualmente in funzione. ■

Enrico Caldara, aderente al Comitato No Antenne

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

Eros Maria Mallo, "Una notte amore", poesie, Prefazione di Pippo Gurrieri, Collana Letteratura libertaria n.28 pagg.64, euro 6.

Giovanni Di Stefano, "Gerarchie sociali nella Sicilia greca - Le case di Camarina", Collana Storia/Interventi n. 41, pagg.54, euro 5.

NOVITA' IN ARRIVO

Stiamo finalmente ristampando, e saranno pronti entro la fine dell'anno, i due volumi di **Giuseppe Bucalo**:

Sentire le voci, guida all'ascolto e **Dietro ogni scemo c'è un villaggio. Itinerari per fare a meno della psichiatria**.

Queste riedizioni avranno nuove prefazioni che riconducono il dibattitpo antipsichiatrico ai giorni nostri. Entrambi i volumi al prezzo di 8 euro.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie dello stesso titolo si applica lo sconto del 40%. Utilizzare il ccp o l'iban riportati a pag 5, specificando sempre la causale. Richiedeteci il catalogo cartaceo 2022.

Tutte le notizie e le novità su **www.sicilia-puntol.it**

E' USCITA SCORCI N. 6

Rivista siciliana di varia umanità.
Il fascicolo è dedicato alle utopie siciliane di ieri e di oggi.

Pagine 186, euro 10,00. Redazione: Contrada Santa Mariola s.n.c.. 94100 Enna; email: scorcirivista@gmail.com . La rivista può essere richiesta anche alla redazione di Sicilia libertaria.

Controlla la scadenza dell'abbonamento.

Sul'etichetta applicata alla busta con il tuo indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza.

Questo promemoria, ovviamente, vale solo per i distratti.

Appunti di cronaca. *Una lotta che non deve fermarsi*

Dalla parte degli agricoltori

Gli agricoltori sono tornati a protestare; la spinta l'hanno dato ancora una volta quelli francesi, da sempre determinati (e non a caso hanno ottenuto risposte positive dal governo), stavolta coadiuvati dai tedeschi. In tutta Italia i trattori invadono strade, autostrade, piazze e pongono all'ordine del giorno la questione dell'agricoltura e dei contadini bistrattati da lungo tempo, messi ai margini e subordinati alle onnipresenti e dannose logiche di mercato, che rubano letteralmente i prodotti a chi li produce per venderli a prezzi esorbitanti al solo scopo di far profitti. In prima fila in questo meccanismo la Grande Distribuzione Organizzata e le multinazionali, in altre parole (anche se non lo si dice: il capitalismo).

Di fatto, le politiche nazionali e quelle europee garantiscono ai colossi del settore e alla GDO enormi profitti mentre trascurano e marginalizzano i milioni di piccoli e medi produttori, carichi di tasse e tagliati fuori dai finanziamenti europei, che vanno nella maggior parte dei casi alle grandi imprese del settore (l'80% finisce al 20% delle aziende), favorendo sempre l'agricoltura intensiva, quella che consuma suolo e acqua, avvelena la terra, uccide la biodiversità e in genere smercia prodotti discutibili dal punto di vista della qualità.

In Italia il governo Meloni (e il cognato della premier, il ministro dell'agricoltura Lollobrigida) ha ripristinato l'Irpef agricola eliminata sotto il governo Renzi nel 2017, calcolando di succhiare ai contadini 280 milioni di euro l'anno. Non a caso le proteste di queste settimane accusano direttamente governi nazionali ed UE, ma contestano anche le grandi organizzazioni del settore, a partire dalla più potente, la Coldiretti, trasformatasi in una spalla del governo Meloni, e quindi responsabile dei danni alla categoria che dice di rappresentare e difendere.

I lavoratori delle campagne pongono la questione della dignità del proprio lavoro, ricordano a tutti, con i tanti cartelli e striscioni esposti sui trattori, che l'agricoltura è vita e che senza agricoltura non c'è cibo sulle nostre tavole. Insomma, ribadiscono che dietro gli scaffali dei supermercati, dove la stragrande maggioranza di noi acquista il cibo che consuma, c'è la fatica umana, ci sono i sacrifici di milioni di contadini, anche se il consumismo e l'alienazione ce lo fanno dimenticare troppo spesso. Il cibo infatti ormai è degradato a merce, è snaturalizzato dalla pubblicità (ingannevole per antonomasia) e come tale assolve a funzioni che sono solo secondariamente alimentari, ma principalmente finanziarie e commerciali, il cui scopo non è sfamare le persone (tanto è vero che se ne butta una enorme quantità, circa il 25%) ma l'appetito insaziabile dei padroni, delle multinazionali che gestiscono tutta la filiera alimentare o comunque la controllano.

Anche in provincia di Ragusa i trattori hanno invaso strade e città, anche se (ancora) il livello della protesta non ha raggiunto l'intensità di quello dei forconi di più di dieci anni fa, eppure molti dei contadini in lotta sono gli stessi che animarono quella battaglia, un'esperienza che, al di là delle contraddizioni che recava in sé e che finirono per poi esplodere, fu un grande momento di riscatto sociale che però non riuscì ad andare fino in fondo nella sua azione.

Ora ai raduni dei trattori si vedono politici di varie coloriture, tutti intenti a farsi amici i contadini. D'altra parte si avvicinano le elezioni europee, e forse anche le provinciali, e il paraculismo dei politicanti ha sei facce come il caciocavallo nostrano. Politicanti che sono da anni infilati nei vari governi e sottogoverni e anche quando gli tocca il turno di stare all'opposizione, non possono certo presentarsi come verginelle, dato che le politiche di affossamento dell'agricoltura vengono da lontano e sono state varate da tutte le coalizioni governative. Non sono stati pochi i casi in cui questi falsi amici sono stati cacciati a suon di fischi dai presìdi.

Il presidio di Ragusa si è spinto oltre, emanando un comunicato di sfiducia verso qualsiasi leadership del movimento: *"Per quanto ci riguarda, anche memori dell'esperienza vissuta nel 2013, ci teniamo a precisare che non riconosciamo assolutamente alcun leader né nazionale né regionale autoproclamatisi tali nell'attuale protesta dei trattori, nata spontaneamente sulla scia delle manifestazioni dei colleghi francesi e tedeschi"*. Una importante presa di posizione che fa sperare bene.

Certamente ai problemi sollevati dagli agricoltori andrebbe affiancato quello climatico, anch'esso sempre più pregnante e condizionante l'attività agricola, e, specie in Sicilia, assurto a livelli che potremmo definire drammatici, sovente non affrontato alla radice ma ridotto a mera questione di risarcimento dei danni provocati dai vari "stati di calamità". E la questione climatica non è scevra dalle azioni dei governi, che tergiversano, rinviano, sottraggano risorse a quella che viene considerata la svolta obbligatoria per abbassare il riscaldamento del pianeta e attuare opere di mitigazione dei fenomeni atmosferici.

I governi, a cominciare dal "nostro", tergiversano, puntano sul fossile, varano fantomatici piani Mattei per assicurarsi gas e petrolio africano, organizzano missioni militari a protezione di ENI, insomma continuano a marciare indefessi verso il baratro propinandoci contemporaneamente baggianate sull'impegno verso una riconversione energetica che non si vede da nessuna parte. Anzi, strombazzano un "made in Italy" (ci hanno fatto pure un ministero) tutto sbilanciato sulle produzioni tossiche e sullo sfruttamento intensivo e industriale di terre e animali, e definendo tutto ciò "sovranità alimentare".

Il nostro giornale ha pubblicato nei due numeri precedenti l'attuale, due significativi articoli di Roberto Brioschi sul bluff del Made in Italy e la filiera agroalimentare; ha messo in risalto in svariate occasioni la centralità della questione agricola, ultimamente con lo speciale su "I contadini salveranno il mondo?"; da questo numero, inoltre, a pag. 6 inauguriamo una nuova rubrica intitolata "Ambiente, cibo, clima" in cui svisceriamo molti aspetti della questione agricola, cominciando con quello della carne sintetica.

La vera sovranità alimentare la possono assicurare solo i contadini non asserviti alle logiche di mercato, quelli che si attivano per proteggere e conservare i semi antichi e originari, che curano la terra dall'aggressività dell'industria chimica e dalle minacce della cementificazione che sottrae suolo agricolo a ritmi insostenibili. I contadini in lotta dovrebbero puntare ad un'alleanza con i consumatori, sempre più necessaria per spezzare la schiavitù verso le multinazionali; un'alleanza fatta di progetti di riconversione dei terreni, di produzione di cibo biologico e di qualità, di creazione di strutture di distribuzione dal basso che scavalchino i pescecani della GDO. Una complicità necessaria tra città e campagna, perché questa lotta ci riguarda tutti.

Papè Trippìla

AL DI QUA. I soldi di Leonardo SpA, i fans della sinistra sinistrata e i migranti... in croce

La notizia è di quelle forti, e non a caso ha avuto un'eco scarsa, credo nessun passaggio televisivo: si tratta dell'Ospedale Bambin Gesù, che ha rifiutato la donazione di 1,5 milioni di euro da parte della Leonardo SpA, industria di armamenti a capitale pubblico, presente con le sue produzioni, in tutti i conflitti del mondo. I responsabili dell'Ospedale di proprietà del Vaticano hanno ritenuto la "Donazione inopportuna", rispondendo con un "grazie lo stesso ma non possiamo accettarla", viste le tante prese di posizione pacifiste del papa su Ucraina e Palestina.

Quelli di Leonardo hanno replicato da innocenti angioletti: "Noi cosa c'entriamo con tutto questo? In tutti i teatri di guerra in corso, a partire dall'Ucraina e dal Medio Oriente, non c'è nessun sistema offensivo di nostra produzione. Noi lavoriamo per la sicurezza con sistemi all'avanguardia, droni per la vigilanza, ma niente armi". "Non capiamo questo rifiuto".

Certo che la divulgazione di questa scelta e l'eventuale dibattito che ne sarebbe seguito avrebbe acceso i riflettori non solo sulle virtù pacifiste della Chiesa cattolica, ma sul ruolo della Leonardo nelle guerre che insanguinano la terra e dunque sulle responsabilità dell'Italia (dei suoi governi). Meglio parlare di Ferragni & C.

In quanto alla Chiesa, come ha fatto negli altri anni, prenderà quei soldi quando la situazione sarà più opportuna, non abbiamo alcun dubbio. D'altra parte non fa che invocare i potenti perché adottino misure di pace, e i potenti ringraziano per la fiducia e continuano a fare la guerra per costruire la pace. Certo, nel coro generale e nella tifoseria bellicista, le parole del papa spiccano, ma si tratta di parole, che tutt'al più sottolineano come siano cadute in basso le sinistre e le organizzazioni che dovrebbero essere in prima fila per impedire i massacri. Il papa è diventato l'alibi dei pacifisti istituzionali e degli impotenti orfani di leadership rassicuranti. Ce lo dice anche la notizia che segue.

Il 10 gennaio il Transversal Dialogue Project (per gli amici Dialop), gruppo nato nel 2014 dopo un incontro tra papa Francesco, l'allora leader della sinistra greca Alexis Tsipras, Walter Baier, presidente del Partito della Sinistra europea e Franz Kronreif del Movimento dei Focolari, è stato ricevuto dal papa che l'ha accolto con questa esortazione: "Cari amici, buongiorno! Do il benvenuto a voi, rappresentanti di Dialop, da molti anni impegnati per la promozione del bene comune attraverso il dialogo tra socialisti/marxisti e cristiani. Un bel programma!".

Lo abbiamo scritto e lo ribadiamo: ormai Bergoglio è il nuovo Che, e i sinistrati di mezzo mondo, incapaci di programmi coerenti, prigionieri della loro affannosa ricerca del potere e del compromesso, vanno a infilarsi sotto le sue sottane, paghi delle sue parole, nuovo manifesto comunista mondiale: "non smettete di sognare un mondo migliore"; "sono stati proprio dei grandi sogni di libertà e di uguaglianza, di dignità e di fraternità, uno specchio del sogno di Dio, a produrre svolte e progressi", con l'invito-appello finale ad avere "Il coraggio di rompere gli schemi, l'attenzione ai deboli e la promozione della legalità". Il papismo, malattia senile del comunismo.

L'hanno definito "il record di laicità" (Ragusa Oggi 12/1/24) il No all'insegnamento della religione cattolica presso la scuola materna Idria di Comiso: ben l'87,5 per cento. Poi si va a scoprire che si tratta di bambini di fede musulmana, gran parte di origini tunisine, che ovviamente disertano l'ora di religione. Perché i poverini sono già abbastanza inguaiati con la loro di religione, ed in più hanno il vizio di essere… vivi. Perché come vivi, e soprattutto se maggioritari in una classe o scuola, bisogna rispettare la fede religiosa delle famiglie, mentre da morti accadono sempre cose sconce, come quel che è successo a Pozzallo, dove, il 9 gennaio scorso è stata installata una croce realizzata dall'artista avolese Elia Li Gioi costruita con i legni dei barconi approdati (o naufragati) sulle coste siciliane. All'inaugurazione, oltre al sindaco, alla giunta, ai consiglieri comunali, alle autorità civili e militari, anche l'immancabile vescovo di Noto Salvatore Rumeo.

Nel 2023 sono morti nel Mediterraneo 2200 immigrati, la stragrande maggioranza non cattolici, eppure, con subdola arroganza, viene data la benedizione ad un simbolo cristiano definito "simbolo di resurrezione che rappresenta un messaggio di pace", nel corso di una cerimonia a cui non è stato invitato nessun rappresentante di quelle comunità professanti altre fedi religiose, effettivamente rappresentative delle vittime della sporca guerra ai migranti.

Fra' Dubbioso

DIVARIO NORD/SUD. Non è possibile autonomia differenziata senza illegalità istituzionalizzata

Ci sono testi di legge talmente sconclusionati da non essere assolutamente in grado di prospettare un assetto istituzionale preciso, per cui il loro vero senso va cercato oltre la lettera, cioè nei margini di abuso, e nei relativi alibi, che si aprono nello spazio tra le righe. Lo abbiamo sperimentato nel caso della famosa Legge 107, la "Buona Scuola" di Renzi; come nel caso del "superpreside", il cui potere reale non consiste nelle procedure ma nella possibilità di fare mobbing nell'assoluta garanzia di impunità, per cui al dipendente non rimane che l'alternativa di essere vittima oppure complice.

Il superpreside ricattatore, che può fare il despota nel suo feudo, risulta poi a sua volta ricattabile dal dirigente provinciale, quello che una volta si chiamava provveditore. La cosiddetta "autonomia scolastica" del ministro Berlinguer avviava la "aziendalizzazione", cioè una gestione privatistica degli istituti scolastici e poneva le condizioni per l'ipertrofia dirigenziale che tracima nei margini di illegalità/impunità offerti dal sedicente "ordinamento"; ma la "Buona Scuola" ha rotto gli argini al dilagare dei deliri di onnipotenza ed all'ebbrezza dell'impunità. La vecchia Scuola pubblica non era immune dalla corruzione, e infatti venivano derubati persino i supplenti; il punto sta nel cambio completo di ragione sociale, che non è più l'istruzione, bensì i business della formazione dei docenti, dell'alternanza Scuola-lavoro e dei gadget digitali.

Lo stesso discorso vale per l'attuale progetto governativo della cosiddetta "autonomia differenziata". Il fatto stesso che la legge sia stata scritta da Roberto Calderoli rappresenta una garanzia di caos. Ponendo la questione delle prestazioni minime che ciascuna Regione dovrebbe offrire ai suoi cittadini/utenti, il testo di legge già si delegittima da solo, poiché non è in grado di precisare le fonti di finanziamento; ma il senso vero del testo sta nell'ammiccare ai malintenzionati, facendogli capire che c'è abbastanza nebbia e ambiguità da potersi ritagliare i propri feudi, trovando ovviamente le opportune sponde di complicità. Non esistono le condizioni giuridiche e materiali per un'autonomia differenziata in ambito legalitario.

Non tutti si ricordano che l'emergenza Covid è nata all'inizio del 2020 in Lombardia come esperimento "informale" di autonomia differenziata. Non era necessario entrare nelle recondite intenzioni di Attilio Fontana per scoprirlo, dato che ce l'ha detto proprio lui. Dopo essersi preso tutti i poteri possibili, poi Fontana ha commentato che se avesse avuto ancora più autonomia, allora sì che avrebbe salvato il mondo. I protocolli terapeutici stragisti messi in atto dalla Regione Lombardia hanno gonfiato l'emergenza al punto da consentire al ministro Speranza di appropriarsene; così si è visto che i mitici "lumbard" si sono fatti scavalcare e fregare da un lucano qualsiasi. Ma anche questo non è casuale.

La legge criminogena può sembrare un ossimoro, ma non lo è, se si considera che lo Stato è soltanto un simulacro giuridico che copre un potere trasversale tra il pubblico e il privato, e tra il legale e l'illegale; ciò senza nessuna regia occulta, poiché i corrotti fanno sempre massoneria, senza bisogno nemmeno di grembiulini e gran maestri.

In base ad una concezione puramente geometrica del potere la mistificazione deve essere per forza l'effetto di una macchinazione che parte da un centro o da un vertice; in realtà ogni mistificazione, compreso l'emergenzialismo, è una dinamica sociale che si alimenta della competizione tra poteri e dell'effetto di sponda con l'opinione pubblica.

Nella mistificazione istituzionale alla base della costruzione italiana l'autonomia differenziata è sempre esistita, da molto prima di chiamarsi così. I fondi che dovrebbero essere spesi nel Meridione rimangono sospesi in un limbo, finché i governi non li adoperano come bancomat per coprire altre esigenze. Il sottosviluppo meridionale è un alibi coloniale già pronto a giustificare qualsiasi dirottamento della spesa. Persino l'annessione del Sud nel 1860 venne giustificata con l'arretratezza meridionale, il che è un'ammissione esplicita che c'era un intento coloniale e non unitario: io sono più civile ed evoluto e quindi ho il diritto/dovere di sottometterti. Non a caso i coloni israeliani in Cisgiordania giustificano i loro insediamenti dicendo che i palestinesi sono troppo arretrati e non sanno coltivare la terra.

Il meccanismo coloniale però non potrebbe funzionare se non venisse gestito anche a livello locale e da oligarchi locali. In altri termini, le oligarchie meridionali si specializzano nell'auto-colonialismo, nella capacità di maltrattare i concittadini privandoli di prestazioni e diritti altrove scontati. Il problema è che gli schemi di dominio elaborati al Sud poi possono essere applicati anche contro i biondi ariani del Nord.

Con la sua faccetta da santarellino Roberto Speranza è cresciuto alla durissima scuola del colonialismo meridionale, perciò anche se Fontana è un gangster senza scrupoli, comunque è troppo viziato dalla vita comoda per potercela fare contro di lui.

Il livello di umiliazione che si può infliggere alle popolazioni meridionali non ha limiti. Attualmente gli operai della Stellantis di Melfi, sono costretti a trasferirsi dalla Basilicata a Pomigliano d'Arco per non perdere il posto di lavoro. Gli Elkann ed il loro sicario Tavares usano questi stabilimenti come arma di ricatto occupazionale. In realtà i posti sono talmente pochi che il ricatto non dovrebbe sussistere, ma il ministro delle Imprese Urso fa finta di crederci perché lo hanno messo lì apposta. Con i finanziamenti che il governo elargisce a vuoto agli Elkann persino il più sprovveduto degli ingegneri potrebbe allestire due o tre fabbriche di camion e macchine agricole ed assicurare qualche migliaio di posti di lavoro. Si potrebbe farlo persino salvando la finzione del privato.

Quando la Meloni battibecca con gli Elkann sta facendo solo scena, dato che per ridimensionarli le basterebbe bloccargli i finanziamenti pubblici. Non serve stabilire se il "primum movens" sia il censo o il rango, il denaro oppure la gerarchizzazione sociale, visto che nella pratica coincidono.

Per capire dove stiano le vere priorità occorre guardare la destinazione dei soldi; altrimenti, come dicono alla Garbatella, le chiacchiere stanno a zero.

Anche nella vicenda dei presunti "vaccini", se si fosse davvero creduto alla loro capacità di salvare il genere umano, allora l'abolizione dei brevetti non sarebbe stata una meta ideale, bensì la precondizione per parlare seriamente.

Il problema è che nessuna cleptocrazia può redimersi e fare gli interessi dei poveri, perciò rientra nel sistema il fatto che ciò che viene rubato ai semplici cittadini sia riciclato in assistenzialismo per ricchi.

COMIDAD

LEGGETE E DIFFONDETE SICILIA LIBERTARIA

50% DI SCONTO SU TUTTI I TITOLI ANTICLERICALI

Le edizioni La Fiaccola, al fine di dare un contributo alla causa dell'anticlericalismo, dell'ateismo e del libero pensiero, per tutto il 2024 praticheranno lo sconto del 50% su tutti i titoli "atei, antireligiosi, anticlericali" ancora presenti in catalogo, ad eccezione di quelli che verrebero pubblicati nel corso dell'anno. Attenzione però: lo sconto dev'essere esplicitamente richiesto. Consultate il catalogo sul sito www.siciliapuntol.it

Il calendario di effemeridi anticlericali 2024.

Questa edizione è dedicata al 50° anniversario della condanna a morte dell'anarchico spagnolo Salvador Puig Antich e ai 100 anni dell'omicidio Matteotti, per ricordare i crimini del fascismo di ieri, di oggi, di sempre..

Una copia 8 euro, per richieste uguali o superiori alle 5 copie, sconto del 30%.

Per richieste utilizzare la mail del giornale e il ccp n. 1025557768 intestato Associazione Culturale Sicilia Punto L.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2024

L'abbonamento rimane il mezzo più sicuro per leggere regolarmente Sicilia libertaria. Anche per il 2024 il prezzo rimane invariato: 20 euro per 11 numeri. Chi invece volesse aderire alla formula Abbonamento + libro, a euro 35, riceverà in omaggio i seguenti 3 volumi:

- **Educazione, Arte, Anarchia**, *a cura di Andrea Papi, pagg.101.*
- **Marco Piracci, Cyborg**, *Perchè diventiamo ogni giorno più simili alle macchine e come l'istituzione scolastica contribuise a traghettarci verso l'Homo post-human, pagg.87.*
- **Thierry Guilabert, Le veridiche avventure di Jean Meslier** *(1664-1729). Curato, ateo e rivoluzionario, pagg. 158.*

LIBRI. Il Malatesta di Davide Turcato

Con *Il Metodo anarchico. Gli esperimenti di Errico Malatesta con la rivoluzione (1889-1900)*, edito dalla Odradek nel 2023 (che traduce *Making Sense of Anarchism* del 2012), Davide Turcato ci consegna un'opera di grande pregio storiografico per la maestria con la quale maneggia un argomento che conosce bene, per essere il curatore delle Opere complete di Malatesta, e per l'abilità con cui riesce a scansare le insidie del biografismo di maniera.

Evita così, diversamente da taluni odierni esegeti dell'anarchico campano, di cadere nell' "inferenza", cioè nella pretesa di far discendere dal solo Malatesta il pensiero e l'azione di una parte consistente degli anarchici della sua epoca; o nell'azzardo di attribuirgli la "rappresentatività" di un movimento che in Italia è sempre stato assai complesso, frammentato, mutevole, litigioso, talvolta ibrido. Lo aiuta, ma al tempo stesso lo penalizza, la lontananza dall'ambiente accademico italiano. Nel libro troviamo da un lato l'apertura a nuove prospettive di ricerca e analisi interdisciplinare, con l'introduzione di coraggiose e talvolta ardite contaminazioni con la filosofia, la psicologia, la sociologia e l'antropologia contemporanee, inedite nel panorama storiografico italiano (si veda ad esempio il confronto del pensiero malatestiano col falsificazionismo popperiano e con la teoria dei giochi); dall'altro, però, una certa scarsità di documentazione archivistica e bibliografica (lo si nota in particolare riguardo al periodo del congresso di Capolago e nelle pagine dedicate ai Fasci dei Lavoratori) e l'uso di concetti, estranei all'anarchismo, come quelli di leader e capo di partito.

Peccati veniali se paragonati alla superba confutazione, che l'autore fa, dello stereotipo che vuole l'anarchismo come immutabile e distaccato dalla realtà: dimostra al contrario che esso si è continuamente evoluto in base alle lezioni dell'esperienza, tanto da far assumere agli anarchici, Malatesta in primis, posizioni politiche originali, caratterizzate da flessibilità e pragmatismo, che contrastano palesemente col rimprovero, rivolto loro a più riprese da Nico Berti, di rigidità ideologica e incapacità politica. Alla duttilità e alla mediazione di Malatesta al suo ritorno dal Sudamerica nel 1889, descritte da Turcato nel dettaglio, va ricondotto tra l'altro il superamento del contrasto ideologico tra comunisti e collettivisti anarchici. Mentre a un'idea alta di politica militante può pure attribuirsi la sua perorazione del volontarismo in contrapposizione al quieto vivere propagandato dal positivismo, dal determinismo e dallo scientismo. Manca però, e sarebbe stato oltremodo utile, un approfondimento del concetto di volontà, centrale in Malatesta, ad esempio ricercandone le origini e comparandolo con concetti analoghi di natura filosofica o sociologica.

Altro concetto centrale in Malatesta, anch'esso eminentemente politico, è quello del gradualismo rivoluzionario. Esso verrà pienamente elaborato negli anni '20 del Novecento, ma Turcato ne coglie le radici, incerte e contraddittorie (Malatesta lo relega nella fase post-rivoluzionaria), già a fine Ottocento. Evolverà in tandem con l'idea insurrezionale, di cui Turcato ricostruisce il percorso malatestiano svoltosi tra ripensamenti e giravolte, affrontandone i vari motivi di criticità, inclusa la tendenza dei mezzi violenti a sopravanzare e condizionare i fini. Risulta tuttavia debole nel libro il confronto tra la posizione che su questo tema, e in genere sulla questione organizzativa, Malatesta intesse con le correnti non organizzatrici del movimento anarchico. Per metterlo a fuoco potrebbe essere utile affidarsi all'ottima biografia di Galleani, esponente di spicco dell'anarchismo antiorganizzatore, redatta da Antonio Senta (Luigi Galleani, l'anarchico più pericoloso d'America, Nova Delphi 2018): una lettura in sincrono del libro di Turcato con quello di Senta forse permetterà forse di porre in luce i reali rapporti tra le due principali tendenze dell'anarchismo italiano, non sempre conflittuali - come solitamente vengono dipinti - ma spesso improntati a mutuo rispetto e solidarietà.

In un suo saggio del 2007, ristampato in italiano nel 2021 dalla rivista "Acronia", che prendendo un abbaglio l'aveva ritenuto un "punto di riferimento metodologico prezioso", Turcato aveva attribuito quasi esclusivamente all'apporto dell'emigrazione anarchica all'estero (che chiama transnazionale), e alle sue reti relazionali, il riemergere carsico dell'anarchismo, in periodi diversi, nella società italiana (e nei libri di storia). Questa visione esagerata di un concorso decisivo fornito dagli emigrati e dagli esuli al movimento anarchico dell'interno è stato dall'autore corretta nel libro di cui trattiamo. Non vi assegna più agli anarchici emigrati un ruolo sovradeterminato o sostitutivo degli anarchici rimasti in patria, perseguitati, imprigionati, inviati al domicilio coatto, ecc. eppur sempre vitali e attivi nei loro territori. Affida tutt'al più ai militanti all'estero il compito di supportare in vario modo i compagni dell'interno, finanziariamente, con giornali e corrispondenze, con scritti teorici, ecc. contribuendo a preservare ma non ad assicurare in toto la continuità del movimento nel tempo e nello spazio.

In realtà la dicotomia continuità/discontinuità nel movimento anarchico è legata agli studi, carenti sotto molti profili, sull'anarchismo italiano all'interno del Paese, oltre e forse più che fuori di esso, e sulle grandi differenze non solo ideologiche e organizzative, ma territoriali (regionali e locali), tra gli anarchismi italiani. Il che non significa negare l'importanza e l'apporto a volte sostanziale di risorse umane e materiali provenienti dall'estero. Ma è pur vero che concetti fondamentali del pensiero malatestiano, come il "volontarismo" (meglio dire "volontismo") e il "gradualismo rivoluzionario", sono elaborazioni autoctone e conoscono solo deboli riscontri fuori d'Italia.

E la stessa rete transnazionale, più volte evocata da Turcato, appare piuttosto evanescente a causa proprio del suo carattere informale. Paradossalmente fu l'informalità a costituire il principale bersaglio polemico di Malatesta allorché si adoperò a creare all'interno del movimento anarchico italiano una prima organizzazione formale, più coesa, articolata e strutturata che in passato. Sarebbe interessante indagare su come egli vedesse o considerasse sé stesso all'interno di tale organizzazione. ■

Natale Musarra

LUTTI. Tommaso Aversa

Ricordiamo il compagno Tommaso di Roma, militante di vecchia data e attivista del Gruppo Anarchico Carlo Cafierlo della Garbatella, deceduto il 12 gennaio all'età di 70 anni.

LA FIACCOLA

Nestor Makhno, "La rivoluzione russa in Ucraina (Marzo 1917-Aprile 1918)", Nuova edizione; prefazione di Salvo Vaccaro, Collana Biblioteca Anarchica n. 21, pag. 242, euro 20,00.

Lorenzo Micheli, "Matar a Franco. Gli attentati degli anarchici contro il Generale". Collana Biblioteca Anarchica n.22, pagg. 100, euro 10,00, illustrato.

Errico Malatesta, "Anarchismo realizzabile e realizzatore". Pensiero e Volontà e ultimi scritti. 1924-1932. Saggio introduttivo di Roberto Carocci. Opere complete a cura di Davide Turcato. Zero in Condotta - La Fiaccola, pagg. 368, euro 30,00.

Calendario di effemeridi anticlericali 2024, a cura di Pierino Marazzani, pag. 16, euro 8. Per richieste dalle 5 copie in su, sconto del 30%.

NOVITA'

Isabelle Felici, "Un Brassens ai margini". Brassens oriundo italiano e anarchico. Collana Biblioteca Libertaria n. 29, pag. 112, euro 12,00.

Richiedeteci il catalogo: info@sicilialibertaria.it - www.siciliapuntol.it

Il riscatto mancato. *Viaggio nelle Questioni del Sud e della Sicilia (18)*

Quei "favolosi" anni Sessanta

Abbiamo visto come la Sicilia del dopoguerra si trovi incanalata in un processo neocoloniale in cui uno sviluppo tossico ed estrattivista caratterizza l'intervento statale e privato (foraggiato dal primo), la cui maggior espressione sono i poli industriali della chimica di Milazzo, Gela, Augusta-Priolo-Melilli. Dall'isola non si estrae solo petrolio (scoperto negli anni '50 dalla Gulf e poi ceduto all'Agip) ma si raffina il greggio da importazione, trasformando i territori interessati in vere e proprie cloache delle multinazionali. Ci sarà il lavoro in queste aree e nell'indotto, ma non si tratta di incremento occupazionale: si tratta di spostamenti di residenza, di abbandono di attività più faticose e meno redditizie (soprattutto artigianato ed agricoltura) per lo stipendio fisso da tuta blu. I poli scavano un grande vuoto nei territori (succhiano acqua, bruciano l'aria e i terreni, avvelenano le genti), e accentuano i fenomeni di spopolamento, impoverimento e lenta morte dei piccoli centri.

Basta leggere alcuni dati demografici per comprendere quanto stiamo dicendo. Il comune di Milazzo passa dai 22.013 abitanti del 1951 ai 31.541 del 1991; quello di Gela dai 43.000 del '51 ai 72.500 del '91; quello di Augusta dai 23.500 del '51 ai 34.189 del '91; il comune di Priolo dai 6.545 del '51 agli 11.785 del '91; il comune di Melilli che nel '51 aveva 5.969 abitanti, nel '91 ne conta 11.656.

L'altra faccia dell'estrattivismo coloniale è l'emigrazione, risorsa necessaria a far marciare le industrie del Nord Italia e dell'Europa centrale. Le rimesse degli emigranti rappresentano una fonte importante per la sopravvivenza di milioni di siciliani, permettendogli di uscire dall'età delle caverne in cui in tanti vivevano fino agli anni '50 e di cominciare ad assaporare i frutti del boom economico. Ma non è la società siciliana ad essere artefice del proprio miglioramento: sono le condizioni di sfruttamento coloniale a provocare il suo ingresso nella società dei consumi come area di smercio di merci prodotte al Nord. L'isola è solo un grande mercato di consumatori le cui risorse economiche tornano rapidamente nelle regioni del Nord.

Le campagne abbandonate dagli emigrati, conquistate dalle industrie estrattive, cementificate dalla speculazione edilizia, attraversano una forte crisi in cui solo i più forti riescono a sopravvivere. Sono i potentati di sempre, la vecchia classe nobiliare, la mafia. Il sacco di Palermo e delle più importanti città trasforma l'edilizia in un settore a sviluppo accelerato ma con condizioni di lavoro estremamente arretrate, nonché criminogeno.

Un'eccezione si fa strada nella fascia costiera del ragusano, dove, a partire dalla seconda metà degli anni '50 ha inizio l'epopea delle serre: coltivazioni di primaticci sotto tendoni di plastica, dapprima in un periodo limitato, lentamente per tutto l'anno. Lo sviluppo veloce e prepotente di questa modalità produttiva genera il rafforzamento della piccola proprietà contadina, alimenta un indotto (prodotti chimici, sementi, plastica, legno, chiodi, trattori, trasporti, mercati ortofrutticoli, società di intermediazione, sportelli bancari, ecc.) sempre più vasto, genera un arricchimento del territorio, frena l'emigrazione e, anzi, attira, esattamente come i poli industriali, forza lavoro dall'interno e negli anni successivi, anche dalla Tunisia. Il boom però si trascina dietro problemi molto seri, come l'esaurimento delle falde acquifere, la desertificazione di campagne sottoposte a un iper sfruttamento; l'insorgere di seri danni alla salute nei contadini e braccianti; la sovrapproduzione con il conseguente calo dei prezzi (e dei guadagni) e la necessaria riconversione; l'arrivo degli investitimenti dalle cosche; la gestione criminale dei trasporti, dei mercati, dei processi di confezionamento e distribuzione; e la presenza, fino ai giorni nostri, di una mano d'opera straniera sempre più costretta a condizioni di semi schiavitù. (1)

Nel '60, quando questi processi sono all'inizio, l'isola vive una situazione complessa di condizioni di lavoro precarie, di disoccupazione, di sfruttamento dei lavoratori, con un'"aristocrazia operaia" (prevalentemente nell'industria petrolchimica), ancora in formazione e ignara del prezzo che pagherà (in termini di salute e ricatti). Dalla provincia profonda si muovono le denunce di Danilo Dolci e di intellettuali come Carlo Levi ("Le parole sono pietre"), o di Pasolini, Trombadori, Guttuso che visitano le grotte di Scicli e le aree povere denunciandone le penose condizioni, le vite di stenti, i tuguri in cui vivono in tanti, il degrado di interi paesi e comunità.

Il 1960 vede esplodere questo malessere nelle proteste contro il governo Tambroni, un monocolore DC tenuto in piedi dalla CIA e dal Vaticano, con l'appoggio esterno del MSI (2). Il là, com'è noto, lo dà Genova, con la protesta antifascista esplosa dal 30 giugno, le violente cariche della polizia e la forte reazione popolare. Il pretesto è il tentativo del MSI di tenere il suo congresso nazionale nella città medaglia d'oro della resistenza. I fatti di Genova scatenano proteste in tutto il Paese, e dappertutto la celere carica con violenza i manifestanti. Il 5 luglio a Licata (AG) un corteo per il lavoro (crisi agricola legata al malteMpo, chiusura della Montecatini, porto e ferrovie in declino) viene bloccato dai militari della XII brigata mobile dei carabinieri, che sparano sulla folla che occupa la stazione e contro le barricate sulla statale; muore sul colpo il contadino Vincenzo Napoli di 25 anni, colpito da una raffica di mitra; 24 i feriti. La rabbia popolare che segue è distruttiva. *"A Licata* - scrive "L'Agitazione del Sud", mensile anarchico siciliano (3) - *sono state le condizioni economico-sociali-ambientali tipiche delle zone depresse a spingere la popolazione a protestare in piazza con tanta risoluzione e tanto vigore per commuovere l'opinione pubblica nazionale e internazionale ed interessarla a quest'angolo dello "spreco" e della morte. E questa diversità di fini e di propositi - ripetiamo - conferma il carattere spontaneo dei "moti di luglio", che Tambroni volutamente finge di ignorare e nega per giustificare la natura e la condotta del suo governo e l'operato della sua polizia. Pure questi moti rivelano un fondamento, una sostanza ideale comune di cui l'avversione al fascismo non è che una parte, un aspetto, forse il più appariscente, e di cui la protesta economico-sociale di Licata rappresenta un'altra parte, un altro aspetto che si integra e si compendia con quell'avversione. Si tratta di un'appassionata difesa delle "libertà italiane" che Genova e l'Italia tutta vedono sempre più tentate, compromesse e oppresse dal clerico-fascismo per intrinseca natura di questo, ed alle quali libertà Licata e tutto il Sud vedono legati il problema della loro rinascita e la fine delle loro miserevoli condizioni di vita".*

Il 6 Roma è teatro di violenti scontri culminati con 600 arresti. Il 7 vi è la mattanza di Reggio Emilia, con 5 morti assassinati dalla polizia. L'8 luglio tutta l'Italia è in piazza contro l'eccidio della città emiliana; in Sicilia la risposta è massiccia in tutti i capoluoghi; a Palermo il 27 giugno era già stato proclamato uno sciopero generale per l'abolizione delle gabbie salariali, il rilancio dell'industria metalmeccanica e dei Cantieri Navali, la municipalizzazione dei servizi pubblici, il risanamento dei vecchi quartieri dove oltre 100mila persone vivevano tra le macerie dei bombardamenti; la più grande manifestazione dal dopoguerra era stata caricata dalla celere; ora a scendere in piazza sono ancora netturbini, edili, operai dei cantieri navali, disoccupati e tantissimi ragazzi; la celere carica al comizio di Pio La Torre, scoppia una giornata di memorabile guerriglia; la sera i morti per mano poliziesca sono 4: Giuseppe Malleo di 16 anni, Andrea Gangitano di 14, Francesco Vella di 42 e Rosa La Barbera di 53.

Nella stessa giornata Salvatore Novembre, disoccupato edile, lasciata sua abitazione di Agira (EN) si dirige a Catania in cerca di lavoro; qui s'imbatte nello sciopero generale e viene coinvolto negli scontri di piazza Stesicoro; le jeep si lanciano sui manifestanti e le loro barricate, gli agenti sparano con mitra, fucili e pistole, sei giovani vengono feriti, uno di essi è il Novembre, costretto a terra dai colpi di manganello, finito da un poliziotto che gli spara addosso ripetutamente e poi trascinato come trofeo e monito.

Nei processi non ci saranno colpevoli, se non i lavoratori e i disoccupati.

Il luglio '60 viene ricordato per i morti di Reggio Emilia, ma il contributo di sangue del popolo siciliano è stato altrettanto grave, se non maggiore.

L'ambiente siciliano non è immune dal vento di cambiamento che spiffera in tutto il Mondo: capelloni e minigonne, nuovi gusti musicali, il Vietnam, accompagnano i primi vagiti della contestazione giovanile. L'azione incisiva di Danilo Dolci trasforma aree depresse in terre di riscatto, sorgono i centri studi, le cooperative, iniziano le lotte per le dighe; un nuovo protagonismo coinvolge gli abitanti, con le donne in prima fila, nello scontro con la classe politico-mafiosa. A partire dal 1960 si costituiscono, per iniziativa di Dolci, Lorenzo Barbera, Paola Buzzola e Carlo Doglio 19 comitati nei 25 comuni delle valli dello Jato, del Belice e del Carboj dando vita ad una esemplare esperienza di autogestione e di riscatto dal basso. Una grande marcia per la Sicilia e per la pace si svolge dal 5 all'11 marzo del '67: è la rivoluzione della valle del Belice. Attorno a Dolci un grande schieramento di intellettuali e volontari, con gli anarchici che manifestano una presenza attiva e solidale fuori e dentro la Sicilia. (4)

A Catania molto vivace è l'ambiente della sinistra non istituzionale, in prevalenza universitario; si sviluppano lotte spontanee, mentre la rivista "Giovane Critica" anticipa tutti i temi della contestazione globale che sarebbe esplosa di lì a poco. In fermento anche l'area anarchica, con la sua stampa e la formazione dei primi nuclei universitari. Nei centri grandi e piccoli i segnali del cambiamento sono evidenti. A dispetto di un '68 visto come fenomeno delle grandi città del Centro Nord, la Sicilia è un laboratorio importante nella prospettiva di rinnovare il sogno rivoluzionario.

L'anno tuttavia si aprirà e chiuderà con i nomi di due luoghi simbolo: il Belice e Avola. ■

Pippo Gurrieri

Continua

1) Nel 1960 su 64 prefetti, 62 erano stati funzionari del Ministero dell'Interno sotto il regime fascista, come tutti i 214 vice prefetti; 7 ispettori generali di Pubblica Sicurezza provenivano dalla polizia fascista, come 120 questori su 135.

2) AA.VV., *La "fascia trasformata" del ragusano. Diritti dei lavoratori, migranti, agromafie e salute pubblica*, Sicilia Punto L, Ragusa, 2021.

3) Gidie (Gianni Diecidue), *Il moto del 1860 - I "Moti di luglio" del 1960*, "L'Agitazione del Sud", agosto 1960.

4) Natale Musarra, *Danilo Dolci e gli anarchici*, Sicilia libertaria n. 172, gennaio 1999 e *La lezione del Belice*, Sicilia libertaria n.269, gennaio 2008.

VISTO. Gaber, De Andrè, la Rai e noi

Gennaio è il mese dei buoni propositi e per la Rai da 20 anni è il tempo di ricordare Giorgio Gaber e Fabrizio De Andrè, entrambi morti in questo mese. Quest'anno, poi, l'occasione era doppia. Se per il cantautore milanese, deceduto l'1 gennaio 2003, l'occasione è stata la proiezione del documentario "Io, noi e Gaber", uscito appena pochi mesi fa al cinema, per il cantautore genovese ricorreva invece il 25esimo anniversario dalla scomparsa, con la tv pubblica che in questo caso ha optato per un più semplice ripescaggio dal ricco archivio. Allergico come sono alle ricorrenze, mi sono comunque sottoposto alla visione di questi omaggi. Un po' perché si tratta di due artisti ancora fondamentali, dall'incredibile scrittura e dalle voci meravigliose, un po' perché mi affascinano i percorsi di vita di questi due uomini nati borghesi che diventano poi uno un po' anarcoide (Gaber) uno più compiutamente anarchico (De Andrè), un po' perché voglio farmi sorprendere dalla capacità degli enti statali come la Rai di travisare e banalizzare i pensieri complessi.

Il documentario "Io, noi e Gaber" tradisce subito la voglia autoriale di Riccardo Milani, che è anche un noto regista cinematografico ed è sempre alla ricerca dell'inquadratura a effetto o dell'accostamento suggestivo, anche se spesso risulta didascalico. Se è vero che è difficile rendere accessibile per le nuove generazioni il teatro-canzone di Gaber, è innegabile che Milani ci prova molto timidamente, preferendo dare un solo spazio alla "quota giovane" e infarcendo il documentario di voci borghesi e "illustri". Anzi, le testimonianze sono tutte "eccellenti" - giornalisti, cantanti, presentatori tv, politici, attori - e si genera uno spiacevole effetto da "indovina chi sarà il prossimo" che ne inficia il racconto. Non ci sono manco le didascalie per presentare chi parla di volta in volta, evidentemente si fa affidamento sul fatto che a guardare il documentario saranno reduci e nostalgici. Soprattutto perché l'unico sguardo concesso è, appunto, quello dell'artista, l'unico che può raccontare l'Italia che cambia insieme ai testi di Gaber, prima leggeri e prevalentemente meneghini, poi socialmente impegnati e infine amari e rassegnati. Non c'è spazio per il parere di uno studioso sul boom economico o sul j'accuse di "Io se fossi dio", l'analisi femminista delle canzoni d'amore, neppure una voce di una persona comune che ci dica cosa ha significato o cosa significa Gaber per lei. Pochi i momenti degni di nota: la versione di "Addio Lugano bella" a cinque chitarre e cinque voci (Giorgio Gaber, Enzo Jannacci, Lino Toffolo, Otello Profazio e Silverio Pisu), imposta, così pare, dal più noto e potente dei cinque artisti, cioè Gaber, a una recalcitrante tv agli esordi: Gaber che in un'intervista a teatro realizzata dall'amico Mario Capanna dice che "a me il '68 mi ha cambiato"; Luporini (il vero autore del teatro-canzone) che di Gaber dice che "era un piccolo borghese ma con una spinta al cambiamento e alla curiosità". Per il resto il documentario indugia

CONTINUA A PAG. 5

Cinema. *"The old oak" (2023) di Ken Loach*
Un'altra visione del mondo

Il cinema mercantile fa male a chi lo fa e a chi lo sussume come prodotto culturale, senza aver compreso che impoverire la lingua vuol dire abolire la verità, propagare l'imbecillità e concorrere all'instaurazione dell'Impero dei prosseneti. I film di Martin Scorsese, *Killers of the Flower Moon* (2023), Ridley Scott, *Napoleon* (2023) o Greta Gerwig, *Barbie* (2023) esprimono la polarizzazione dei comportamenti, emozioni, credenze che congedano il significato dal significante e legittimano l'asfaltatura dell'intelligenza. La corruzione, la colonizzazione, il trasformismo, la confessione, la soggezione, la paura, il terrore… rifluiscono nella propaganda, che è il braccio esecutivo dei poteri finanziari-politici "invisibili", l'agente del pensiero unico che ripropone gli stilemi delle tecniche dittatoriali.

Il pensiero-crimine di George Orwell è sempre attuale e ci sono maestri del cinema proletario, come Ken Loach, che operano allo smantellamento della disumanizzazione insita nell'apologia dell'odio razziale… il suo rizomario artistico incrina le sofistiche del potere e dà il colpo di grazia a tutte le conversioni riconducibili alle spartizioni del profitto. Il cinema di resistenza di Loach sta dalla parte degli ultimi… il regista inglese sa bene che non è col cinema che si può cambiare il mondo, ma restituire almeno la dignità a uomini e donne là dove è stata calpestata. Con *The old oak (La vecchia quercia)*, Loach e lo sceneggiatore di sempre, Paul Laverty, costruiscono un film dalla bellezza "primitiva", sradicata dalle confezioni cinematografiche che riguardano l'oligarchia dell'asservimento a burocrati, finanzieri, tecnici, pubblicitari, sociologi, psicologi, insegnanti, politici, militari, preti, sindacalisti… Loach e Laverty continuano il loro cammino di fuorilegge della diseguaglianza… mostrano che le favole delle democrazie, dei totalitarismi, degli imperi finanziari impediscono qualsiasi sommovimento sociale e sono sempre gli ultimi, gli sfruttati, gli oppressi a pagarne il prezzo. Il film chiude la trilogia sull'emarginazione iniziata con *Io, Daniel Blake* (2016) e *Sorry We Missed You* (2019)… l'insegna del pub che cade a pezzi non rimanda però a una sconfitta, semmai a una direzione ostinata e contraria ancora capace di combattere contro l'ingiustizia di Stato.

The old oak è l'unico pub aperto in un'ex cittadina mineraria dell'Inghilterra… TJ Ballantyne (Dave Turner) lo gestisce con grandi difficoltà… i clienti sono pochi, la gente è impoverita, le case sono vendute all'asta per poche sterline e affittate ai profughi siriani scaraventati nel paese dalle politiche discriminatorie del governo britannico… giovani e vecchi entrano in conflitto con i diseredati siriani, l'amicizia di Ballantyne con la giovane fotografa Yara (Ebla Mari), sommuove i malumori razzisti della comunità e l'utopia della solidarietà s'affaccia in una storia che racconta l'umano dall'interno. Ballantyne e Yara, con l'aiuto dei "beduini" e di alcuni cittadini, ripuliscono la sala nel retro del pub (usata un tempo per feste, matrimoni, momenti di aggregazione conviviale), rispolverano le fotografie alle pareti che ricordano le lotte dei minatori e attraverso donazioni offrono pasti caldi ai profughi e agli inglesi indigenti… riuniti nello slogan: *"To eat together is to stick together"* (Mangiare insieme è stare insieme). Loach e Laverty dicono che per mutare lo stato delle cose bisogna prima modificare i piccoli gesti quotidiani nella fratellanza del dolore… l'utopia è di quelle estreme, forse… tuttavia, come l'asino Beniamino di *La fattoria degli animali*, Ballantyne e Yara rappresentano la realtà che non si vede, il sogno d'amore tra le genti che confisca la dialettica della dominazione e mostra che quando gli uomini e le donne si riconoscono nella medesima disperanza, ogni miseria è spazzata via.

L'impalcatura filmica di Loach è essenziale, scarna, senza compiacimenti e la sceneggiatura di Laverty, appuntellata su dialoghi secchi, veri, profondi, sottolinea razzismi endemici e il loro superamento. La fotografia di Robbie Ryan (ha collaborato con Loach anche in *La parte degli angeli*, 2011; *Jimmy's Hall - Una storia d'amore e libertà*, 2014; *Io, Daniel Blake*), lavorata sui marroni, verdi, rossi, deposita il film in una visione quasi documentaria e non sono pochi i momenti etici-estetici nei quali la semplicità emozionale si trasfigura in poesia. Il montaggio di Jonathan Morris è asciutto… coniuga ambiente e personaggi in una sorta di contrappunto visivo che fortifica la trattazione filmica. L'attorialità di Dave Turner e Ebla Mari è minimale, improntata su sguardi incrociati, figurazione dei corpi, silenzi che danno voce a chi viene repressa… contrariamente a quanto è stato scritto sulla dissonanza e la mancanza di sfumature dei protagonisti, la loro intimità o una carnalità del vero, s'attesta nello stupore dell'amicizia… anche la musica di George Fenton s'intreccia nella narrazione con amorevolezza e contribuisce alla vivezza anti-letteraria o anti-marginale del film.

The old oak non solo è lo svestimento di un dramma sociale, soprattutto è l'invito a lottare contro l'idolatria dell'imposizione, della persuasione, del razzismo in un realismo tragico che nei profluvi del mercato neoliberista ritrova momenti di speranza senza vendetta. Loach non tratta di un mondo dimenticato ma oltraggiato, dove il riscatto individuale si mescola con quello della comunità che si oppone alla rassegnazione. Il riscatto degli sconfitti non può passare dai sermoni delle istituzioni né dai furori razzisti delle popolazioni immiserite… la condivisione dell'esclusione si trascolora in un atto di sconnessione dal disagio razzista e attraverso la fraternità esonda in una nuova decenza. *"Non importa da dove vieni ma ciò che porti con te"*, si legge nel manifesto del film… l'autenticità dell'assetto filmico è un affresco di denuncia sociale che rigetta le vessazioni del capitalismo saprofita.

The old oak è una lezione di stile non solo sull'erranza imposta dalle guerre e la decadenza della classe operaia… è un grido di libertà contro le politiche xenofobe della partitocrazia in Europa e ai quattro angoli della Terra… il cinema resistenziale di Loach è inevitabilmente politico e contrasta i fasti del cinema d'intrattenimento — che è il più politico in assoluto, poiché educa all'ignoranza dell'evasione dalla realtà —… le grandi produzioni dell'industria hollywoodiana e le filmografie da cortile (come il cinema italiano), affastellano l'immaginale collettivo sulle gogne del sistema economico dominante e sono le opere dei disfattisti come Loach a risvegliare le coscienze e a indicare un'altra visione del mondo. ■

Pino Bertelli

RIBELLI GIURIDICI. Il caso zapatista (4)

Il percorso di ricerca che mi ha condotto dall'Italia alla Bolivia e poi, tra altre nazioni, al Messico, inseguendo le tracce di un possibile pluralismo giuridico interno a società con popolazioni indigene, nazioni con lingue, culture e norme proprie, arriva, finalmente, in Chiapas, là dove la ribellione di un popolo ha prodotto spazi di libertà autogestita, senza feticizzare il passato e guardando al futuro. Alcuni dati indispensabili: nel 1994, nello stato messicano del Chiapas, gruppi di indigeni organizzati si ribellarono al dominio e controllo dello stato messicano, creando un movimento di resistenza locale e anche ispirando altri gruppi indigeni a organizzarsi. Come dichiarava il subcomandante Marcos, non si trattava della presa del potere, ma "appena qualcosa di più difficile: un mondo nuovo". Trent'anni dopo, la regione Lacandona ha visto svilupparsi nuove forme di socialità, basate in gran parte sulla tradizione indigena, compresa l'organizzazione di forme proprie di amministrare la giustizia. Tutto questo è stato possibile, grazie a strategie multiple di lotta e comunicazione, riuscendo ad avere l'appoggio anche di parte della popolazione messicana non indigena e, ancor più, nel mondo occidentale, specialmente quello che vedeva nella lotta zapatista, un esempio da seguire. Una delle caratteristiche più importanti del sistema sociale e politico che si è andato costruendo in questi trent'anni riguarda la gestione del potere, tendenzialmente orizzontale, dove gli incaricati di gestire la vita pubblica, che durano in carica tre anni, non decidono ma, in quanto rappresentanti, eseguono le decisioni che la comunità locale ha preso e di cui controlla l'esecuzione: "Comandare obbedendo", è la regola chiave di questo sistema.

La completa esclusione dello stato dalla vita comunitaria, a volte difesa anche con le armi, è stata la condizione per la produzione di un modello nuovo di società, anche se non è stato facile, dato che le società indigene originarie si andarono trasformandosi lungo i secoli di dominazione coloniale e repubblicana, tanto che le culture attuali sono il risultato di mescolanze e sincretismi, di imposizioni ma anche di resistenze e appropriazioni di elementi culturali stranieri impiantati, più o meno coscientemente, sull'ordito delle culture tradizionali, riuscendo a mantenere in gran parte le loro identità, lingue e culture di base. Per questo, al momento di pensare il futuro, gli zapatisti si sono trovati nella necessità di produrre modelli di gestione alternativi che, senza tradire il passato, potessero servire per gestire le nuove realtà. È innegabile in questo processo il contributo del subcomandante Marcos, che ha impersonato le differenti tradizioni utopiche, tanto indigene come di derivazione libertaria.

Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, il sistema zapatista che si è andato affinando durante questi trent'anni, si struttura in tre livelli sovrapposti di funzionamento interno, anche se è aperto al confronto e anche allo scontro con il sistema nazionale messicano. Il livello più basico riguarda delitti minori, come furti o offese, litigi tra vicini e anche fra coniugi, ubriachi scandalosi, ecc. Di questi problemi si incaricano le autorità comunali elette, anche se, in casi complicati, si ricorre all'assemblea comunale, che difende fondamentalmente il buon andamento della vita della comunità locale. Non sempre i problemi vengono risolti in modo soddisfacente dall'assemblea, per cui si può ricorrere a una *Commissione di Onore e Giustizia*, nominata specificamente. A questa si ricorre anche quando i problemi coinvolgono più di una comunità, anche se l'ultima istanza è rappresentata dalla *Giunta del Buon Governo*, l'organizzazione generale delle comunità. È questo il livello che si occupa anche dei casi che coinvolgono individui non zapatisti o altre organizzazioni politiche e, naturalmente, il governo non indigeno della regione (questioni politiche, conflitti attivi e dispute di terra). Infine è importante risaltare che, quando si tratta di problemi domestici o che, in generale, coinvolgono le donne, questi sono trattati dalle sole donne che compongono le varie istanze di giustizia.

In generale, la funzione che queste istituzioni svolgono è di mediazione dei conflitti, spingendo gli attori coinvolti a mettersi d'accordo nelle diatribe. In caso di condanna, le pene raramente sono di reclusione e, in questi casi, si tratta di una stanza o capanna aperta per i pochi giorni di punizione. Nella maggior parte dei casi la pena consiste in lavoro da svolgere per la comunità o nel pagare una quantità di denaro per risarcire chi è stato vittima dell'azione trasgressiva. Anche in caso di condanna a periodi ampi di lavoro comunitario, in caso di necessità, si permette al condannato di ritornare ai propri campi per non danneggiare la sua famiglia. Anche se sembra secondario, occorre rilevare che tutti questi procedimenti si realizzano in lingua indigena locale, essendo questo uno dei problemi maggiori che affrontano gli indigeni quando finiscono, con o senza ragione, nelle maglie del sistema nazionale di giustizia. Ed è gratuito, altro elemento importante, dato che, come in molti paesi, sono i poveri che maggiormente finiscono nelle carceri statali. Infine, la differenza fra il sistema statale di giustizia e quello zapatista è tanto evidente che, spesso, anche i contadini non indigeni si rivolgono a quest'ultimo, ottenendo, nei casi in cui interviene o è già intervento il sistema statale, appoggio e assistenza, particolarmente quando rimangono vittime della polizia statale o regionale. Il riferimento alla polizia messicana risulta necessario, considerando che si tratta di corpi storicamente violenti e simbolo della repressione dello stato per i settori sociali ed etnici più poveri della popolazione. Infatti, da anni è in corso in tutti i territori indigeni una lotta per limitarne i poteri. In Chiapas è stata letteralmente abolita, sostituita da "ronde" indigene di membri della comunità che prestano questo servizio in modo volontario e rotatorio.

Evidentemente, tutto questo è stato possibile grazie alle conquiste politiche che gli zapatisti hanno portato avanti, riuscendo a mantenere il proprio territorio e conseguendo che lo stato terminasse, non certo con entusiasmo, col riconoscere il valore del loro sistema giuridico autonomo. Questa condizione di autonomia, difesa anche con le armi, si dimostra necessaria per riuscire a produrre e mantenere le proprie regole di convivenza, come lo ha dimostrato anche il caso siriano del Rojava.

Questi casi ci indicano che la lotta per l'autonomia giuridica e, in generale, politica e sociale, è possibile anche di fronte allo stato, che può essere piegato ad accettare le differenze, chiaramente di gruppo e non individuali; mentre in termini regionali o comunali, una volta conquistato un sufficiente grado di autonomia, questa possibilità sarebbe una contraddizione antropologica, dato che ogni struttura sociale, anche nuova e libertaria, ha bisogno di un minimo di coesione e di regole comuni. ■

Emanuele Amodio

Da pag. 4. Gaber, De Andrè

troppo sui ricordi della figlia Dalia. Ma questo è un difetto con cui purtroppo bisogna fare i conti anche per De Andrè.

Più in generale: mai fare trattare gli artisti dai familiari. Sotto il loro controllo la restituzione di uno sguardo diventa un polpettone affettivo. Lo aveva fatto ad esempio la fiction "Il principe libero", che aveva compresso ideologia ed esistenza fuori dagli schemi nella più scontata delle narrazioni. Per fortuna RaiPlay, la piattaforma web della Rai, ha scelto di approfittare delle potenzialità del web e ha garantito per il mese di gennaio la possibilità di godere delle poche partecipazioni televisiva di Fabrizio DeAndrè.

Ne emerge una sensibilità rara, lacapacità di soppesare ogni singola parola, la dote conquistata a fatica di rifiutare il deleterio meccanismo della visibilità che banalizza qualsiasi messaggio. Due in particolare sono i miei momenti preferiti. Nel primo servizio, introdotto da un giovanissimo e allora sconosciuto Christian De Sica, Gaber e De Andrè vengono intervistati sulla scelta, allora nuovissima, di includere alcune delle loro canzoni nelle antologie scolastiche. Per un Gaber che si limita a fornire un commento pudico ("questa cosa mi fa un po' ridere, mi imbarazza, forse non è il caso"), De Andrè è più sfaccettato: all'inizio ammette l'iniezione di autostima, con una locuzione arguta ("mi è successo di dirlo a degli amici"), per poi allontanarsene poco dopo, confessando il fastidio per l'obbligo imposto di doverlo studiare e imparare a memoria, e aggiungendo alla fine che nelle sue canzoni i testi senza la musica hanno poco senso. L'altro momento degno di nota è la visita di una troupe Rai all'epoca del ritiro nel casale in campagna in Sardegna. C'è una naturalezza che quasi stordisce, un'assenza di pose che nella finzione assoluta della tv di oggi brilla ancora di più: al giornalista che racconta le difficoltà per raggiungere il luogo il cantautore ribatte spiegandogli i lavori effettuati e quelli da effettuare, e poi il pranzo tra amici, la timidezza del figlio Cristiano, gli occhi innamorati della moglie Dori Ghezzi che con trepidazione aspetta di inserirsi nel coro di Andrea, suonata da De Andrè e dal figlio in uno dei momenti più belli della tv italiana, il brindisi a Renzo Arbore con De Andrè che chiede chi ha i bicchieri vuoti e invece sono già tutti pieni. Sembra davvero di stare lì, anche noi, a conferma che l'arte è di tutti e non appannaggio di pochi, dei borghesi che la vorrebbero tutta per sé e che la intendono piuttosto come strumento escludente. ■

Andrea Turco

WWW.SICILIAPUNTOL.IT

Sul nuovo sito delle edizioni Sicilia Punto L e La Fiaccola è possibile aggiornarsi sulle novità in uscita e consultare il catalogo completo delle pubblicazioni ancora disponibili per l'acquisto.

Una specifica sezione è dedicata alle nostre iniziative editoriali collaterali, come il *Calendario di effemeridi anticlericali* e la *rivista siciliana di varia umanità* "Scorci".

■ Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti , piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/
fas.corrispondenza@inventati.org

La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania**: tel. 327 2045501 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Enna:** angelobarberi@virgilio.it **Trapani:**fas.trapani@cryptolab.net **Palermo:**rampolla.antonio@gmail.com **Agrigento** (scriv. a Ragusa)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

In cassa: 4.904,52
Cocco (Iglesias) 100,00.
Nuovo totale: 5.014,52.

Rendiconto

■ ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 3,00, Gruppo 2,00. Totale 5,00.
Abbonamenti: RAGUSA Bellassai 20, Alicata 20 - TORRE DE' ROVERI Di Nicolò 20 - FORLI' Greggi 20 - FOLIGNO Paccoia 20 - FIESOLE Casalini 14 - CASTELBOLOGNESE Biblioteca Libertaria "A. Borghi" (2 copie) 40 - EMPOLI Becherini 20 - AMEGLIA Medda 20 - IGLESIAS Cocco 20.
Abb.+ libri: BORDIGHERA Blancardi 35 - MURLO Gugel 35 - MONTE MARCIANO Pieralisi 35 - NOVARA Argirò 40. **Abb. Pdf**: QUERCETA Rossi 10 - SPILAMBERTO Gozzoli 10 - CASTELBOLOGNESE Biblioteca Libertaria "A. Borghi" 10. **Abb. sostenitori**: NAPOLI Campana 30 - MISTERBIANCO Motta 30 - BRESCIA Chersi 30 - FORLIMPOPOLI Papi 30 - VILLA CORTESE Ermini 30. Totale 539,00.
Sottoscrizioni. TORRE DE' ROVERI Di Nicolò 5 - FORLI' Greggi 9 - MILANO D'Alessandro 100. Totale 114,00
Ai giovani: TORINO DIEST 3,60.

■ USCITE

Spedizioni: 228,08
Stampa: 312,00
Addebiti sul cc: 10,00
Cancelleria: 3,60
Amministrative: 30,00

■ RIEPILOGO

Entrate: 661,60
Uscite: 583,68
Attivo: 77,92
Dficit precedente: 432,09
Deficit totale: 354,17

SIAMO ANCHE SU TELEGRAM

Si possono seguire le nostre attività, oltre che sul sito e sulla pagina Facebook, anche su Telegram all'indirizzo: https://t.me/sicilialibertaria

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

■ Ambiente cibo clima

SULLA CARNE SINTETICA

Singapore prima, Israele e Paesi Bassi poi, Stati Uniti e Regno Unito oggi, sono questi gli stati in cui al momento è possibile consumare carne sintetica o, come preferisce chiamarla chi la produce, carne coltivata. La carne sintetica si ottiene in laboratorio con una serie di passaggi che prevedono: il prelievo di cellule staminali da un animale per mezzo di una biopsia; la coltivazione delle cellule prelevate su un supporto adeguato, che orienti la crescita consentendo l'acquisizione di una struttura tridimensionale (ottenere una bistecca è più difficile che non ottenere un hamburger) e permetta il passaggio del mezzo di coltura che deve favorire la proliferazione cellulare e consentire la differenziazione delle cellule staminali in cellule muscolari ed adipose; l'aumento di dimensione del prodotto all'interno di bioreattori nei quali le condizioni di crescita sono tenute sotto controllo.

La corsa alla produzione di carne sintetica è iniziata e tutti vogliono essere i più bravi, i primi della classe, i più etici perché come dicono gli olandesi di *Bistro in vitro* (il primo ristorante del futuro che propone un menu concettuale dove si possono vedere piatti virtuali di carne in vitro, creato dall'artista e filosofo olandese Koert Mensvoort): *"Ora che la popolazione mondiale raggiungerà i 9 miliardi nel 2050, il nostro attuale modo di produrre e consumare carne sta rapidamente diventando insostenibile. Il riscaldamento globale, il consumo di energia, le malattie degli animali e la prevista scarsità di cibo a livello mondiale sono solo alcune delle pressanti questioni legate al cibo che dovremo affrontare, e questo prima ancora di aver considerato la tanto dibattuta questione della crudeltà sugli animali e dell'allevamento intensivo".*

Anche in Italia, in cui il governo si è schierato contro la produzione e commercializzazione di carne sintetica, esistono centri sperimentali, come la startup trentina Bruno Cell nata nei laboratori del CIBIO, il Centro di Biologia Integrata progettato da Università di Trento e Provincia Autonoma di Trento, per esplorare le potenzialità delle biotecnologie per la salute umana. Il profitto incalza e resta poco spazio per valutazioni di tipo diverso che però è necessario fare. Intanto bisogna dire che le criticità in questo tipo di produzione sono ancora tante. Per esempio il prelievo delle staminali da un animale rende la presenza di quest'ultimo indispensabile. Poi il mezzo di coltura che si è dimostrato più efficiente è il siero fetale bovino che viene prelevato dal sangue del feto di bovine gravide durante la macellazione, il tentativo di sostituirlo con sostanze esclusivamente di sintesi non ha dato finora risultati altrettanto validi e richiede l'impiego di sostanze pericolose come gli ormoni anabolizzanti che sono vietati in Europa per l'allevamento degli animali. Inoltre una fettina di carne non contiene solo cellule muscolari e grasso (tessuto adiposo) ma anche connettivo, sangue ed altri tessuti la cui riproduzione in laboratorio sarebbe troppo complessa quindi il sapore, il colore e la consistenza della carne sintetica differiscono da quelli della carne allevata e, per minimizzare le differenze, si deve ricorrere all'aggiunta di numerose sostanze di sintesi. Così come il valore nutritivo della carne sintetica non è paragonabile a quello della carne allevata, per ovviare al problema anche in questo caso bisogna aggiungere principi nutritivi di sintesi. Ancora, le sostanze aggiunte come mezzo di coltura e quelle da aggiungere per rendere la carne sintetica simile a quella coltivata possono avere vari effetti negativi sulla salute dell'uomo, dalla comparsa di allergie ad alterazioni del metabolismo fino allo sviluppo di cellule cancerogene. Un altro aspetto da non sottovalutare è il fatto che, per ridurre i costi di produzione, si vuole arrivare all'uso di cellule immortalizzate, cioè capaci di riprodursi all'infinito (e non solo un certo numero di volte come avviene normalmente), ottenute da cellule tumorali o da cellule modificate geneticamente, cellule il cui consumo non si sa cosa potrebbe causare. Se ciò non bastasse la produzione di carne sintetica al momento ha un impatto ambientale ed un costo che sono superiori, e non di poco, a quelli della carne allevata.

D'altro canto quello degli allevamenti intensivi è un problema da affrontare ed anche urgentemente; il loro impatto ambientale, dovuto non solo alla produzione di gas serra e al consumo idrico ma anche alla deforestazione, alla produzione di alimenti OGM (soia e mais), alla perdita di biodiversità, allo sviluppo di zoonosi e alla diffusione dell'antibiotico-resistenza, per non parlare della crudeltà verso gli animali, ne fanno una priorità. Ma immaginare che la carne sintetica, la cui produzione sarà protetta da brevetti in mano ai soliti noti, possa sostituire quella allevata è una favola a cui nessuno crede, meno che mai i produttori che si affannano ad investire in questa nuova tecnologia proprio perché sanno che resterà un prodotto di nicchia dai costi elevati destinato ad una fascia di mercato medio-alta.

E allora? Allora occorre innanzitutto guardare al mondo in cui viviamo, un mondo in cui gli effetti della crisi ambientale e climatica sono diventati tangibili molto prima di quando si pensasse, con la penuria di acqua che già ci assilla e le temperature assolutamente incredibili in un inverno che inverno non può più chiamarsi. Poi bisognerebbe rendersi conto del fatto che la dieta della stragrande maggioranza degli abitanti del cosiddetto mondo occidentale, non ultimi gli italiani, è diventata assolutamente insostenibile in quanto basata prevalentemente sul consumo di alimenti di origine animale con aberrazioni nelle quali si consuma carne tutti i giorni ed anche più volte al giorno. Insostenibilità ambientale che si somma ai rischi di una simile dieta per la salute umana, predisposizione alle malattie cardiovascolari ed alla comparsa di tumori per dirne solo qualcuno, ed all'assurdità, dovuta alla standardizzazione delle tecniche di allevamento e del cibo consumato dagli animali allevati, che il gusto dei diversi tipi di carne è oramai indistinguibile, si può così mangiare carne suina pensando che sia bovina o viceversa. Bisogna anche considerare il fatto che quasi un miliardo di individui oggi muore di fame e non perché non ci sia cibo a sufficienza, dato che con lo spreco alimentare si butta un terzo del cibo prodotto, ma perché il cambiamento climatico e l'esproprio forzato delle terre messo in atto dalle grandi multinazionali del comparto alimentare ha reso impossibile praticare l'agricoltura in varie zone del mondo e perché le crescenti disuguaglianze precludono l'accesso al cibo, anche nella nostra avanzata Italia, ad un numero sempre crescente di persone.

A fronte di tutto ciò vogliamo veramente continuare a nasconderci dietro il dito della soluzione tecnologica ai nostri problemi, ieri la rivoluzione verde, oggi la carne sintetica e domani chissà cos'altro, invece di cercare di guardare in modo diverso alla realtà in cui siamo immersi e di renderci conto del fatto che una crescita illimitata delle nostre richieste non è possibile perché la produzione che si vorrebbe sempre crescente dei beni di consumo ha prodotto una serie di squilibri tale che, se non si inverte la rotta, si rischia la distruzione del pianeta e dei suoi abitanti. Il tempo stringe e diventa indispensabile cominciare ad immaginare un differente sistema economico ed un cambiamento del nostro stile di vita che ci consentano di trovare soluzioni realmente capaci di salvare il mondo in cui viviamo con tutti i suoi abitanti. ■

Brunella Missorici

GUERRA. Contro il militarismo e il pacifismo armato degli stati

I ministri della difesa dell'UE si sono incontrati il 30 e il 31 gennaio scorsi a Bruxelles in via informale per discutere dei temi caldi del momento: guerra in Ucraina e crisi mar Rosso. Soffermarsi sulle dichiarazioni conclusive del vertice è piuttosto istruttivo. L'Alto rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza dell'UE, Josep Borrell, che ha preso parte all'incontro, ha prima lamentato il ritardo con cui l'Ue invia le munizioni promesse a Kiev, confermato l'impegno ad addestrare altri 20 mila militari ucraini e poi ha detto: *"l'Europa deve aumentare la sua capacità di difesa, oggi per difendere l'Ucraina, domani per difendere sé stessa"*. Da parte sua il ministro della difesa italiano si è compiaciuto del fatto che l'Europa finalmente è meno burocratica e sul sito del ministero si legge: *"Finalmente ho visto un'Europa che si muove con tempistiche più veloci rispetto a quelle a cui siamo abituati: oggi, infatti, abbiamo discusso dell'avvio di un'operazione europea a seguito della crisi in Mar Rosso. Per l'operazione Aspides, l'Italia ha confermato la volontà di parteciparvi fornendo una nave per tutta la durata della missione. Nello specifico saranno più navi a turnarsi ed essendo una nuova missione vi sarà prima un passaggio parlamentare".*

Il ministro Crosetto nei giorni precedenti il vertice si era fatto intervistare dal quotidiano La Stampa, per perorare la causa del nuovo militarismo: *"Abbiamo costruito - ha detto rispondendo ad una domanda - regole con l'idea di un mondo sempre pacifico, di nazioni che non invadano le altre, di guerre che non incidono sul benessere dei nostri cittadini. E invece ci ritroviamo in un mondo diverso, i cui attori che lo stanno destabilizzando, Iran, Russia e Corea del Nord, hanno una capacità produttiva militare superiore a quella della Nato"*. E ancora: *"Sì, abbiamo trasformato le forze armate con l'idea che non ci fosse più bisogno di difendere il nostro territorio e che la pace fosse una conquista di fatto irreversibile. Le forze armate, in questo quadro, al massimo partecipano a missioni di pace, senza arrivare a scontri veri e propri. Ora i recinti sono stati abbattuti, non ci sono più regole"*. Pertanto il ministro –a questo punto della guerra- conclude che l'Italia per proteggere il proprio territorio e *"intervenire in Paesi lontani per difendere gli interessi italiani"*, deve attrezzarsi militarmente, e nel caso specifico sarebbe necessario istituire una riserva militare. Questo in fondo è lo stesso concetto espresso più volte, dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, in maniera diciamo più elegante da Lucio Caracciolo, il quale ritiene che in Italia non vi sia una sufficiente cultura militare.

Gli auspici dei ministri degli interni sono stati accolti l'1 febbraio dal Consiglio europeo che ha stanziato ulteriori 50 miliardi di euro per un piano di assistenza finanziaria all'Ucraina. Zelensky ha naturalmente ringraziato e il tutto viene visto come un altro passo verso l'integrazione dell'Ucraina nell'Unione europea. Da notare come buona parte dei media italiani ha presentato la faccenda: un doppio successo, "salvare Kiev" e ricondurre nell'orbita "democratica" Orban, il primo ministro ungherese da sempre critico nei confronti degli aiuti all'Ucraina, che adesso invece ha dovuto dare il suo consenso. In questo modo l'attenzione è stata catalizzata, non sulla inutile prosecuzione di una guerra che dopo due anni è ancora inchiodata allo stesso punto, riportando in auge le sporche guerre novecentesche combattute metro per metro e il cui unico risultato è la devastazione di interi territori e la conta di decine e decine di migliaia di morti, tra civili e soldati, ma sul successo dell'Europa democratica sull'Europa retrograda rappresentata da Orban, che corrisponde, secondo un parallelo rozzo ma efficace, allo scontro tra l'Ucraina democratica e la Russia autoritaria.

Intanto l'altro fronte caldo delle relazioni internazionali, quello iraniano, si sdoppia. Alla situazione del Mar Rosso, dove gli attacchi degli Houthi alle navi mercantili "occidentali" hanno trovato la pronta risposta di Usa e Gran Bretagna che bombardano postazioni e abbattono droni dei ribelli (a questa iniziativa si dovrebbe aggiungere, come si è visto, l'operazione Aspides, caldeggiata anche dall'Italia, sempre ligia a fare la guerra dove il padrone americano chiama), si è sovrapposto l'attacco condotto dal Corpo dei Guardiani della Rivoluzione islamica ad una base militare americana in Giordania. Anche in questo caso gli Stati Uniti hanno risposto con vari attacchi aerei alle basi di questi gruppi, i cui mandanti risiederebbero nell'Iran sciita, in Iraq e Siria. Biden dichiara di non voler fare la guerra all'Iran, ma intanto la situazione diventa sempre più incerta e la tragedia in corso a Gaza rende tutto più imprevedibile.

Certo Gaza e quello che accade in Palestina diventa ogni giorno di più insostenibile e inenarrabile, più di 25 mila morti finora, moltissimi bambini; gente inerme sottoposta a condizioni di vita estreme, tutto nella più totale indifferenza di governi, istituzioni, organizzazioni che sbandierano democrazia e solidarietà ad ogni vertice, ma in questa situazione mostrano più che impotenza accondiscendenza. Il dibattito pubblico in Italia ha poi dell'inverosimile, forse si dovrebbe dire meglio che è intriso di un cinismo moraleggiante rivoltante. Molta stampa, molta televisione, tantissimi politici, tra tutti spicca il ministro degli esteri, mostrano il volto buono della comprensione per il dramma dei palestinesi ma intanto sostengono e foraggiano il governo israeliano, a loro dire altro baluardo democratico nella selva oscura dell'islamismo illiberale. Nella narrazione mainstream sulla guerra in corso a Gaza c'è uno schema ben preciso: la sorte degli ostaggi israeliani, la perfida azione dei miliziani di Hamas – il cui apice è rappresentato dai famigerati tunnel (l'immagine del male che emerge dal sottosuolo) o dal mescolarsi coi malati negli ospedali -, le posizioni dei vari attori in campo e infine le condizioni miserevoli degli abitanti della Striscia, la cui responsabilità sembrerebbe di dovere attribuire ad un destino avverso se non ad un peccato da scontare. A questa narrazione si è aggiunta la sterile polemica in occasione della giornata della memoria; da più parti si è fatto credere che accusare di genocidio l'azione del governo e dell'esercito israeliani equivalga a negare la Shoah, o a manifestare comunque atteggiamenti antisemiti. Nel museo della memoria tutto si cristallizza, colpevoli e innocenti, vittime e carnefici vengono proiettati in uno spazio fuori dal tempo, dove quello che è accaduto è fissato per sempre e per sempre lontano da noi, monito e rituale apotropaico da esaudire per metterci al riparo e sentirci senza colpa, anzi custodi della verità.

Non credo ci possano essere prove più evidenti di come le politiche statuali si muovano oramai in un clima di guerra e di militarismo. Quel sentimento pacifista, retaggio del rigetto delle tragedie delle guerre mondiali, che ha resistito forse fino alla guerra in Iraq del 2003, oggi è del tutto cancellato. Ma se non vogliamo soccombere alle guerre (senza dimenticare la crisi climatica in atto), dovrebbe essere prioritario ricostruire una forte opposizione alla guerra che non potrà prescindere dal rifiuto di armi ed eserciti, dal rigetto del montante nazionalismo e dalla riproposizione di un nuovo internazionalismo, proletario se vogliamo. ■

Angelo Barberi

■ La Panchina

LA PAROLA ALLO SCONOSCIUTO

Lo scorso mese, per inaugurare il nuovo anno e il primo appuntamento di questa rubrica nel ventiquattresimo round del secondo millennio (secondo il cosiddetto calendario gregoriano), scelsi di dedicare i circa duemilacinquecento caratteri a mia disposizione al saluto, preliminare forma di scambio nel contatto tra gli esseri umani.

Ciò che può seguire al saluto è qualcosa di altrettanto semplice, basilare e più che mai fondamentale per riprendere le fila del discorso che sembra essersi interrotto tra le persone e che sembra essere sempre più minacciato dal progressivo imporsi degli strumenti tecnologici. Quel qualcosa è la parola.

La parola non è più scontata, anzi. Persino nei rapporti familiari, amicali e di lavoro non è più scontato che si parli. Non posso evitare a chi legge un assaggio dell'ormai classica invettiva sul cellulare onnipresente che ha cambiato, forse per il resto degli anni a venire, la natura antropologica della socialità. Una volta questa era basata pienamente sullo sguardo, sull'ascolto e, per l'appunto, sulla condivisone della parola.

Ormai ne siamo consapevoli e la sfida per fare il più possibile a meno di questo strumento, per quanto sempre più ambiziosa e di difficile riuscita, deve essere preservata.

Basta poco per rendersi conto dei benefici psicofisici che scattano in quei momenti in cui, per caso o per sbaglio, ci ritroviamo senza iphone o smartphone.

Però, lungi dal voler aggiungere questo articolo alla moltitudine di inviti a parlare di più in famiglia o tra amici o tra compagni e colleghi di lavoro, preferisco invitarvi piuttosto a ripartire dallo scambiare la parola con lo sconosciuto.

Sarà per il gratificante effetto che mi pervade quando scambio delle parole con gente sconosciuta, davanti ad un bancone di un bar o in qualsiasi coda per la cassa o per il disbrigo di robe burocratiche, che penso che questo genere di contatto possa allungare e allargare i nostri orizzonti sociali.

E più diamo senso alla prossimità accorciando le distanze con l'estraneo, più ampia si fa l'estensione del nostro abbraccio alla vita.

"Godere dei benefici di vivere e amare in comunità ci consente di incontrare gli estranei senza paura e di offrire loro il dono dell'apertura e del riconoscimento. Anche solo parlando con uno sconosciuto, riconoscendo la sua presenza sul pianeta, creiamo una connessione. Tutti abbiamo, ogni giorno, occasione di mettere in pratica le lezioni apprese all'interno della comunità. Un atteggiamento gentile e cortese ci mette in relazione gli uni con gli altri." (bell hooks) ■

Francesco P. Maccarrone

Il nemico è in casa nostra, noi siamo in casa vostra: è tornato Bezmotivny!

Annunciato da uno squillo di pernacchie per il dott. Manotti e la triste coorte dei censori, in occasione dell'inizio del processo contro Gaia, Gino, Luigi e Paolo, schivando come in una favola di natale i sicari di Erode, "Bezmotivny" è tornato.

Questo numero speciale è innanzitutto una risposta alla repressione che vorrebbe mettere a tacere la nostra editoria, frutto delle fatiche collettive di diversi anarchici in varie località. La volontà di far uscire un nuovo numero di "Bezmotivny", però, non può essere ridotta a un mero fallo di reazione rispetto alle iniziative repressive messe in atto dal nemico di classe; nasce piuttosto dal sentimento di attualità e di continuità con la storia e le idee che hanno contraddistinto il quindicinale anarchico internazionalista. Come sempre disfattisti, sentiamo quanto mai attuale il percorso di "Bezmotivny": internazionalismo, azione diretta, solidarietà. ■

Per richieste di copie:
permillemotivi@insiberia.net

SICILIA LIBERTARIA
Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia BARONE & BELLA
Ragusa, Zona Industriale III Fase, viale 18 n.3 - tel. 0932- 667271

DALLA PRIMA. I nostri propositi per il 2024

In passato, e in parte ancora oggi, "Sicilia libertaria" è stata scambiata per un giornale "localistico" semplicemente perché nelle sue analisi preferisce partire o ancorarsi alla concretezza di un territorio d'elezione, la Sicilia. Ma basta scorrerne le pagine per accorgersi che si tratta di un abbaglio: dalla Sicilia libertaria all'internazionalismo anarchico il passo è spesso immediato, come d'altronde avverte il motto sulla testata ("per la liberazione sociale e l'internazionalismo"). Chi contesta a "Si.Lib." un carattere "localistico" finisce talvolta con l'imputarle anche la colpa di sottrarre risorse e lettori al settimanale nazionale e con l'alimentare una ridicola rivalità tra i due giornali. La polemica è antica (risale alla nascita di "Umanità Nova", nel 1920) ma la ricerca storica l'ha da tempo sfatata dimostrando che, al contrario, il moltiplicarsi di giornali, stimolando l'attività dei gruppi locali, giova piuttosto alla diffusione del settimanale nazionale. Il problema è piuttosto un altro. È l'esistenza di compartimenti stagni tra i diversi giornali anarchici, dove lo scambio reciproco di temi, collaboratori e attività – che dovrebbe essere la regola – è divenuto residuale. Anziché alimentare un circuito virtuoso e solidale si può persino assistere a chiusure stupide e non addirittura a incomprensibili contese sulle virgole.

In un mondo che è sempre più ferocemente antianarchico, i nostri giornali, veri polmoni di libertà, non dovrebbero più ignorarsi o pestarsi i piedi a vicenda. Se non riescono più, come un tempo, a "fare fermentare gli spiriti" o a creare intorno agli anarchici una opinione pubblica simpatizzante, possono tornare tuttavia a rivestire una funzione indispensabile, quella di luogo privilegiato dove sviluppare analisi critiche e controcorrente, elaborazioni progettuali e scambio di relazioni solidali in un movimento che, per resistere e rinnovarsi, deve innanzitutto rigettare a partire da sé la deriva autoritaria e il conformismo dilagante. É questa, forse, una prima parziale risposta ai quesiti iniziali. Alla quale speriamo se ne aggiungano numerose altre nell'anno in corso. ■

SICCITACQUA

Torniamo a scrivere di clima, nello specifico di alluvioni, siccità ed effetto serra con le loro conseguenze, specie in Sicilia, di stato di avanzata desertificazione. Uno "speciale" sul rischio avrebbe potuto farci sbandare sul genericismo, invece focalizzando questi due aspetti abbiamo inteso sottolineare il danno che il sistema capitalista sta provocando all'ambiente, attraverso una lettura delle alluvioni dello scorso anno in Romagna, il cui esempio può essere esteso a tutti i casi nazionali, ma anche con una analisi della situazione dello sgoverno delle acque nella nostra isola ed un approfondito articolo sui picchi record di calore in Sicilia che non accenneranno a diminuire; non a caso l'autore ci ricorda che a poche centinaia di chilometri dall'isola c'è il più grande deserto del mondo. Vengono abbozzate una serie di risposte che rappresentano a tutti gli effetti obiettivi concreti e immediati di una lotta per la sopravvivenza.

Contro la gestione statale del territorio per una rinaturalizzazione gestita dal basso

Il 16 gennaio scorso Von der Leyen, in gita pre-elettorale nella Romagna assieme alla Meloni, promette l'arrivo di fondi dal Pnrr per 1,2 miliardi, che vanno ad aggiungersi a 1,6 miliardi già stanziati per la "ricostruzione pubblica" dei danni provocati dalle alluvioni del 16 e il 18 maggio scorso in Emilia Romagna. Anche in questo caso, come ad ogni alluvione o altro disastro idrogeologico, viene sbandierata la necessità della sistemazione del territorio; ma regolarmente gli interventi si profilano secondo il nuovo paradigma del ripristino allo stato pre-evento dei luoghi e delle strutture collassate, e del risarcimento dei danni. Questa logica è demenziale per una gestione razionale del territorio e vedremo perché; la si può capire soltanto con la politica neoliberista, con i parametri del profitto.

Generalmente si attribuisce la responsabilità di queste alluvioni alle mutate condizioni climatiche che producono eventi estremi con frequenze molto più ravvicinate che in passato (si è passati a classificarli da secolari a decennali), ma le cause delle alluvioni (il rischio idraulico) non sono solo attribuibili agli eventi atmosferici. Il rischio che avvengano alluvioni di un determinato territorio è il prodotto oltre che dalla pericolosità dell'evento anche dalla vulnerabilità del territorio e dalla sua esposizione, cioè dalle quantità e dal tipo di strutture di "protezione" presenti e da quanta urbanizzazione c'è in questo stesso territorio. È evidente che il ripristinare lo status pre-disastro del solo fattore "protezione" del rischio idraulico è demenziale; vuol dire non ridurre il rischio.

Questa politica è frutto di un'ottica riduttiva, di una visione che perdura da circa due secoli, da quando lo Stato, basandosi sulla "nuova scienza idraulica", che — come la "nuova scienza forestale", che ha soppiantato le vecchie foreste naturali con boschi mono-colturali, piantumati geometricamente e allineati alla "prussiana" — ha iniziato a rimodellare e "canalizzare" gli alvei dei fiumi, considerandoli nella loro essenza funzionalista di contenere una portata all'interno di una sezione; così, con "calcolo scientifico delle sezioni di deflusso delle piene" vengono disegnati i nuovi argini con opere che contengono il deflusso delle piene, e "liberano" le pianure alluvionali per l'espansione urbanistica, infrastrutturale e per l'agricoltura industrializzata o cosiddetta "razionale"; cioè lo scopo funzionale di questa ottica diventa questo: si privatizzano quelle che erano le "pertinenze fluviali". E sono quasi esclusivamente queste le aree dove gli effetti dei cambiamenti climatici provocano disastri, queste o i centri abitati costruiti al loro ridosso o con infrastrutture che interferiscono con il corso d'acqua.

Questa visione riduzionista presupponeva, nella logica dei modelli "ultramoderni", un apparato di controllo e di gestione di tali manufatti, e un loro costante adeguamento. Ma già dagli anni 70/80 del secolo scorso questo modello non poteva più garantire la funzionalità dell'intero sistema idraulico, poiché la forte urbanizzazione con la conseguente impermeabilizzazione di nuovi terreni aveva accelerato i deflussi delle acque, modificando le dinamiche dei picchi di piena, rispetto a quelle usate per la progettazione delle opere idrauliche rigide e fisse e anch'esse ridotte da interferenze strutturali delle urbanizzazioni. Con l'istituzione delle Autorità di Bacino si iniziano ad affrontare queste problematiche, sempre con la stessa scienza e gli stessi modelli, cercando, tramite i Piani di Bacino, di adeguare le strutture idrauliche alle nuove condizioni, supplendo, in molti casi dove le opere erano insufficienti, con adeguamenti o nuove casse di espansione. Ma i programmi di intervento predisposti vengono realizzati solo parzialmente. Nel frattempo si delineano nuove strategie politico-economiche, che impongono una riduzione degli interventi pubblici, soprattutto la riduzione del personale impiegato al controllo e alla gestione. Si entra nel cosiddetto clima di austerità e di risparmio delle politiche neoliberiste.

Politiche che in quest'ambito si sono realizzate gradualmente con la sottrazione dei finanziamenti programmati e che si formalizzano con il decreto legislativo 23 febbraio 2010, n. 49, che prevede i nuovi *"piani di gestione del rischio di alluvioni"*. Questi dovrebbero essere integrati con i vecchi piani delle Autorità di bacino, ma gli aspetti di prevenzione, così come quelli di gestione ed adeguamento delle opere idrauliche o di laminazione, vengono messi in subordine; i piani si focalizzano sulla previsione degli eventi e sui sistemi di allettamento meteo, sancendo la funzione di questi come di meri piani di protezione civile. Si affrontano le problematiche della difesa del suolo solo nell'ottica emergenzialista.

Il rischio idraulico non viene più affrontato con interventi di sistemazione dei corsi d'acqua, che ridotti a canali hanno un insufficiente alveo per contenere le piene, ma con gli strumenti di protezione civile, cioè con l'evacuazione della popolazione che risiede nelle aree di possibili allagamenti. Allagamenti che quindi avvengono sempre di più, provocando danni, e spesso anche morti.

Queste "incongruenze" della gestione statalista del territorio sono un aspetto della più generale insostenibilità del sistema statale-capitalista rispetto alla vita e alla natura.

Bisogna iniziare a pensare e programmare una gestione dal basso, autogestita, del territorio. E in ambito fluviale bisogna riprendere la logica della "riqualificazione fluviale" per ridare alle dinamiche degli alvei e delle loro naturali pertinenze tutti quei terreni che la logica statale e capitalista gli ha sottratto. Ripristinare cioè quel principio di inalienabilità, di non disponibilità alla proprietà privata. Bisogna cioè fare in modo che anche in queste aree l'interazione degli usi che le comunità possono fare siano slegate dalle logiche delle politiche emergenziali seguite a quelle *ultra-moderne*, fondate ambedue su un rapporto soltanto conflittuale e predatorio, frutto delle logiche di sfruttamento e di prevaricazione anche sull'ambiente. ■

Vincenzo Talerico

Stato di siccità permanente

Non ci sono più le siccità di una volta. Prima, almeno, la mancanza d'acqua sull'isola si faceva sentire soltanto d'estate. Province come quelle di Agrigento e Caltanissetta, soprattutto, ogni anno dovevano, e devono, fare i conti con lo stesso copione: rubinetti a secco nelle abitazioni per giorni e settimane, produzioni agricole che reggono solo grazie all'uso estensivo delle serre, contadini in ginocchio costretti a rifornirsi alle esose autobotti.

Tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024, invece, abbiamo assistito nell'intera Sicilia per la prima volta a un'inedita siccità invernale. I segnali, in realtà, erano già evidenti da tempo ma abbiamo preferito non vederli, concentrati come siamo su una visione cittadina del mondo, in cui il nostro metro di misura diventa lo scaffale del supermercato: se posso continuare a comprare le fragole d'inverno, le banane provenienti dall'Ecuador o gli avocando dal Cile, dove sta il problema? E invece da anni le arance della piana di Catania rimpiccioliscono, da anni le distese di viti della provincia di Trapani si diradano, da anni i contadini preferiscono i legumi (che hanno bisogno di poca acqua) ai pomodori (che invece ne vogliono molta). A gennaio non si era mai parlato di razionamenti d'acqua, scattati invece in 39 Comuni, e di divieti di irrigazione, un po' ovunque.

Ma i dati sono impressionanti: secondo un recente report dell'Anbi (l'associazione nazionale dei consorzi di gestione e tutela del territorio e delle acque irrigue), in Sicilia la seconda metà del 2023 è stata la più arida da oltre un secolo. È stato calcolato inoltre che per ristabilire una condizione di semi-normalità, che possa ancora salvare una stagione agricola già alle corde, servirebbero 54 miliardi di metri cubi d'acqua. Qualcosa di semplicemente impossibile, perché i cambiamenti climatici in atto sono qui per restare e anzi aumentare d'intensità, e perché la malagestione della rete idrica, allo stesso tempo, è qualcosa di strutturale.

Da decenni la Sicilia non si schioda dall'orrendo primato della dispersione d'acqua, cronicamente stabile più o meno intorno al 50%. E d'altra parte è noto che piove sempre meno e sempre peggio, nel senso che i dati, già preoccupanti, vanno contestualizzati ulteriormente perché si hanno precipitazioni meno costanti ma più intense (i cosiddetti eventi meteorologici estremi), con lo scempio delle dighe siciliane che sono costrette a scaricare l'acqua in eccesso. Con gli invasi in carenza, poi, ne risente anche l'energia idroelettrica che, a livello nazionale, è ancora l'energia rinnovabile più estesa. Invece gli ultimi dati regionali dicono che rispetto al mese scorso c'è il 12% in meno di acqua nelle dighe. Il calo è maggiore sugli invasi più in crisi: Fanaco e Rosamarina, nell'entroterra palermitano; Pozzillo, in provincia di Enna, che è ai minimi storici. A tale scenario drammatico va aggiunto che la situazione è destinata a peggiorare. Basti pensare che l'anticiclone africano, che finora si era mantenuto sulla Spagna, sta per spostarsi sull'Italia, e ciò significa che possiamo dimenticarci gli acquazzoni. Vale la pena poi aggiungere che le dighe a secco significano anche minore energia, dato che in Sicilia otto invasi sono destinati proprio alla produzione di energia idroelettrica.

Mentre scriviamo apprendiamo che il commissario nazionale per l'emergenza idrica ha convocato tutte le autorità di bacino a Roma. Spiegando che l'attenzione sarà soprattutto per Sicilia e Sardegna. La Regione Siciliana ha fatto sapere di aver chiesto 150 milioni di euro per interventi immediati su invasi e condotte, per progetti che esistono da tempo ma risultano chissà come bloccati. Una fonte interna alla regione ci ha fatto sapere che a breve il governo di Schifani dovrebbe poi finalmente sbloccare la costituzione dell'osservatorio permanente sugli utilizzi idrici. Il primo passaggio dovrebbe essere la dichiarazione dello stato di severità elevata per siccità. Alla faccia, che potenza! Quale mirabile intervento, quale incredibile novità! L'obiettivo, ovviamente, è pressare il governo Meloni affinché sganci immediatamente i soldi necessari. Ma la grancassa fascista al potere è più interessata a rinnovare gli espropri del ponte e dell'autonomia differenziata.

Lago di Pergusa (quel che ne resta). Foto Brunella Missorici

Circostanze come gli infuocati giorni di luglio 2023, con la città di Catania senza acqua per due settimane, sono destinate a ripetersi e a divenire più costanti, come insegna anche il recente caso di razionamento d'acqua avvenuto a Barcellona. La prossima candidata in questo senso è Palermo, dove esiste una delle peggiori reti idriche d'Italia. Di fronte a noi, insomma, si sta delineando una distopia al rallentatore, in cui bisognerà lottare per l'accesso all'acqua, per una risorsa che ancora diamo per scontata.

Quello che appare chiaro è che la Sicilia si sta avviando verso uno stato di siccità permanente. Bisogna comprendere già da ora che su questo versante lo stato è nemico e non può essere né alleato né interlocutore, interessato com'è a garantire le rendite finanziarie ai colossi come Nestlè (che a Santo Stefano di Quisquina si sono accaparrati una preziosa sorgente), a lucrare sulle concessioni idriche e sull'impotenza dei consorzi di bonifica. Meno acqua a disposizione significa più controllo statale, più manipolazione delle popolazioni a partire dai bisogni primari.

Se è vero che storicamente l'acqua è da sempre stata fonte di conflitti, è altrettanto innegabile che finora le priorità di lotta su di essa, almeno in Sicilia, si sono concentrate su altri versanti, dalla contaminazione agli sprechi. Ecco perché invece adesso serve un cambio di paradigma, anche nelle rivendicazioni. Di acqua ce ne sarà sempre meno, per un sistema che ha creato le condizioni per la sua mancanza. Dunque se vogliamo che l'accesso all'acqua sia ancora garantito per tutte e tutti non ci resta altro da fare che rovesciare il modello di sviluppo che ci sta assetando. ■

A. T.

Sicilia: caldo e desertificazione

Se è vero che la questione ambientale sembra essere al centro del dibattito pubblico, in realtà pare che ogni giorno di più il problema confonda le pubbliche opinioni. Nelle posizioni di politici e decisori si passa dall'irrazionalismo, al negazionismo, fino, per converso, al cieco catastrofismo: anche chi ancora cerca di seguire l'evolversi di tale dibattito non ha reale percezione di quello che sta per accadere.

Sappiamo tutti che, da almeno quattro decenni, il clima è dentro un vortice di cambiamenti inarrestabili. Chi ha ancora memoria ricorda che già negli anni Ottanta del Novecento gli studi sugli effetti dei gas serra erano usciti dalle stanze dell'accademia e cominciavano ad essere parte del dibattito pubblico. Se ne parlava a scuola, durante le ore di scienze. Se ne parlava, ogni tanto, nei telegiornali. E cominciavano a circolare le prime previsioni su cosa dovessimo aspettarci nel futuro più o meno immediato. Per tutta l'area sud del Mediterraneo, si parlò subito di una riduzione progressiva della piovosità sino a una percentuale, spaventosa, del 30%: un ambiente che già era in una condizione di equilibrio molto precario, con estati siccitose, un luogo vicino pochissime centinaia di chilometri al deserto più vasto del pianeta, ebbene questa terra già infelice sarebbe andata incontro ad un cambiamento quasi apocalittico. Quarant'anni dopo quelle previsioni, siamo arrivati al punto. Nonostante un certo ritardo rispetto ai tempi indicati per gli scenari previsti, probabilmente legato all'inerzia dei sistemi climatici del mare nostrum. Se, infatti, nelle regioni settentrionali il mutamento del clima è devastante già da un ventennio, con i ghiacciai alpini in velocissima ritirata (alcuni hanno perso la metà del volume) a causa soprattutto di temperature estive inedite per quelle latitudini, al sud sino agli anni dieci del Duemila, avevamo avuto una relativa tregua: inverni piovosi il giusto, addirittura nevi abbondanti come non se ne vedevano da tempo (basti pensare alle ondate artiche del 2015, 2017, 2019). Ma era un effetto temporaneo che tra l'altro ci ha fatto capire, se fosse ancora necessario, la differenza tra eventi meteorologici e cicli climatici: se per uno, due, tre anni, ma anche dieci, piove di più o nevica di più (o di meno) nulla conta rispetto alle medie di più lungo termine, nello specifico della climatologia trentennale.

E allora si scopre che quegli scienziati, i quali quaranta e più anni fa ci parlavano di effetto serra, avevano ragione, eccome: se prendiamo come riferimento gli annali climatici delle stazioni della Sicilia interna possiamo registrare un aumento di tre gradi dei valori medi, minimi e massimi. Proprio così, tre gradi, perché un aumento già di un grado della temperatura media globale può significare un aumento anche di cinque e più gradi delle temperature medie di singole aree. E allora ci sta andando ancora bene, ma purtroppo siamo in tempo per vedere di peggio. Il 2021 sembra infatti avere tutte le caratteristiche per segnare un nuovo salto in avanti nella crisi climatica mediterranea: dal 2021 e sino all'ultima estate 2023, stiamo assistendo all'affermarsi definitivo del neo clima mediterraneo. In primo luogo, è stato stabilito in Sicilia il nuovo record di caldo europeo, i 48,8 gradi dell'11 luglio appunto del 2021 in agro di Siracusa. Ma questi picchi in fondo ci sono sempre stati. Ciò che sta cambiando la natura del nostro clima è invece il fenomeno della persistenza. Uno degli effetti maggiormente studiati del cambiamento climatico è infatti relativo al rallentamento delle correnti, sia atmosferiche che marine, con il conseguente affermarsi delle stesse configurazioni meteorologiche per settimane e anche mesi nelle stesse aree. In particolare, l'estate europea è ormai preda di un nuovo tipo di anticiclone, a prepotente matrice sahariana, innescato dalla discesa nel vicino Atlantico di quegli afflussi freddi che in passato scorrevano veloci alle alte latitudini e che ora invece affondano lenti richiamando da noi, giorno dopo giorno, aria sempre più calda. Ebbene, proprio da quell'estate terribile del 2021, i fenomeni appena descritti innescano valori in quota (misurati da appositi sondaggi aerei in libera atmosfera, alla quota di circa 1500 metri sul livello del mare) di 28-30 gradi contro i 25 delle peggiori ondate calde ante riscaldamento, e, soprattutto, una persistenza che se in passato era di 3-7 giorni ora arriva a 12-17 giorni. Con quali effetti? Lo abbiamo visto: temperature diurne di 38 gradi a 1000 metri di altezza per settimane, ininterrottamente, e valori sopra i 44-45 gradi nei fondovalle (da notare che queste ondate di calore, per il fenomeno della compressione delle masse d'aria legata agli altissimi valori di pressione, determinano in proporzione valori più elevati sui monti che sulle coste).

Le estati del 2022 e del 2023 non sono state da meno, del resto. La scorsa estate, ad esempio, nonostante non si siano avuti nuovi record assoluti, è stata caratterizzata dalla più lunga onda calda mai registrata da quando esiste una rete moderna di stazioni meteo in Sicilia, della durata di ben 18 giorni. Durante questi episodi, hanno perso anche la metà delle foglie alberi pur resistentissimi alla siccità, per non parlare della sofferenza delle faggete d'alta quota.

Di fronte a questo scenario, anche precipitazioni abbondanti, anche nevi abbondanti che pur ancora non mancano, poco possono fare per garantire la sopravvivenza degli ecosistemi. E' l'estate infatti la stagione che decide l'andamento climatico sul lungo periodo, non l'inverno; anche autunni e inverni freddi e piovosi non possono garantire gli ecosistemi in presenza di estati lunghe sino a novembre e con valori diurni passati da trenta a quaranta gradi in poco tempo. Figurarsi se, contemporaneamente, diminuiscono piogge e nevi, come sta accadendo ad esempio quest'anno e come continuerà ad accadere. Eppure lo sapevamo, ce lo avevano detto, e lo avevano detto basandosi proprio sullo studio dell'effetto serra, a dimostrazione che il riscaldamento è di natura antropica, perché si sta manifestando nei modi previsti da simulazioni sull'alterazione antropica dei gas presenti in atmosfera, non di chissà quali altre variabili naturali (che possono pur esserci).

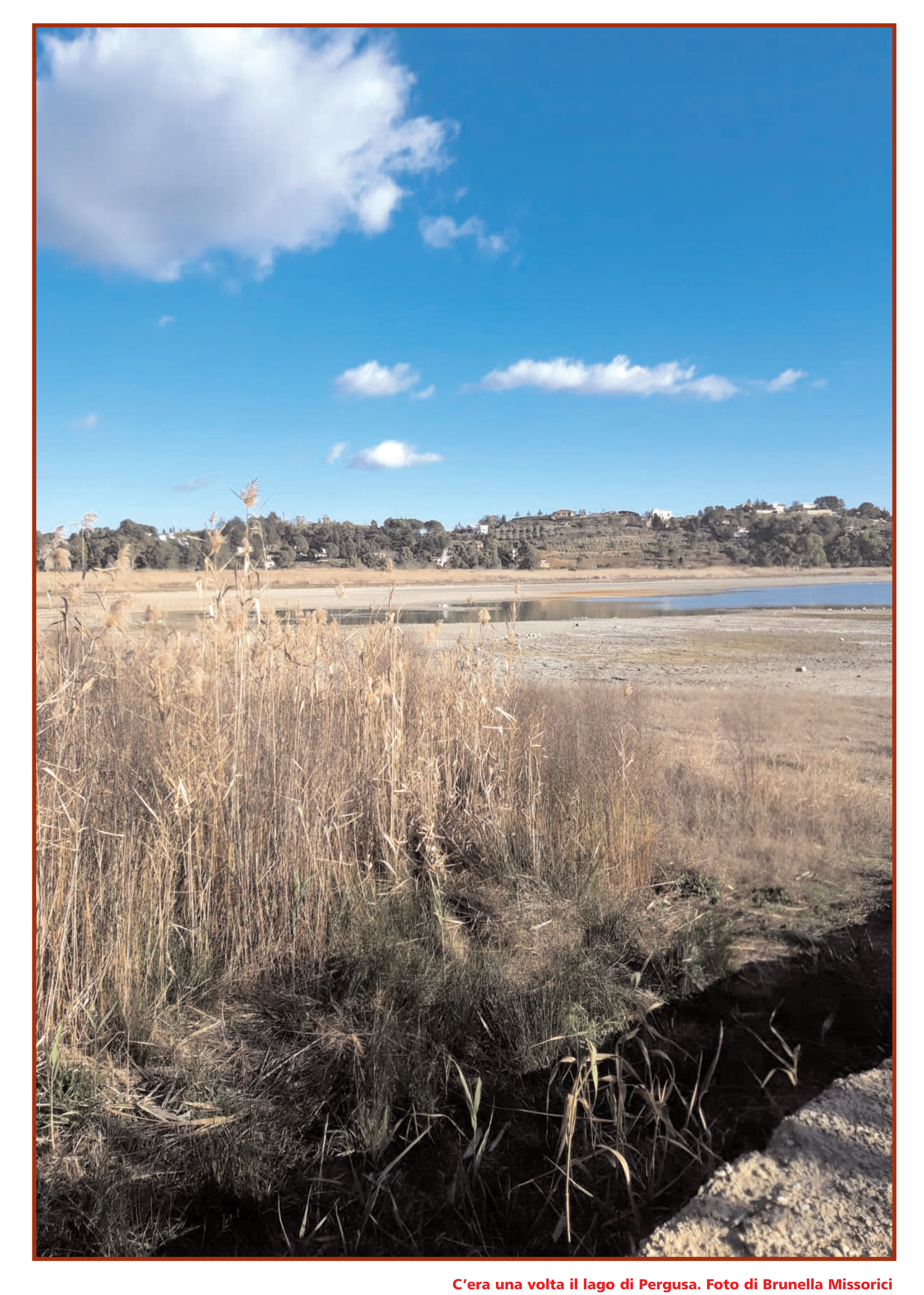
Bisogna allora ricordarci dei nostri doveri, direbbe Vittorini. Da un lato è indispensabile ridurre le emissioni dei gas serra, subito, con rinunce e costi inevitabili, che non dovrebbero però gravare sempre e solo sugli anelli deboli delle catene di valore. Lo dobbiamo fare noi per primi e non certamente prendere ad alibi il comportamento dei cosiddetti grandi inquinatori come Cina e India, ai quali in effetti non è facile chiedere di non fare quello che noi abbiamo sempre fatto per secoli. E dall'altro lato dobbiamo pensare a sopravvivere, preparando azioni di mitigazione degli effetti di questi cambiamenti che, anche qualora utopisticamente smettessimo stanotte di immettere gas in atmosfera, sono ormai innescati per decenni o per secoli. Il riscaldamento globale sta già rivoluzionando le nostre vite, i prodotti dell'agricoltura mediterranea sono sempre meno abbondanti, l'olivo, pianta simbolo della nostra cultura, produce sempre meno. Non dobbiamo cambiare pensando al 2050 o al 2100, ma semplicemente ad agosto scorso, quando nelle città siciliane si liquefacevano le reti di distribuzione di energia.

Sempre ricordando che abitiamo a poche centinaia di chilometri dal più grande deserto del mondo. ■

Luca Alerci

SICILIA LIBERTARIA

FEBBRAIO 2024



C'era una volta il lago di Pergusa. Foto di Brunella Missorici